

# GLI ITALIANI IN USA

nuove prospettive di una diaspora secolare

A CURA DI

Anthony Julian Tamburri

Silvana Mangione

Studies in Italian Americana 15

JOHN D. CALANDRA ITALIAN AMERICAN INSTITUTE  
QUEENS COLLEGE, THE CITY UNIVERSITY OF NEW YORK

# Gli italiani in USA: nuove prospettive di una diaspora secolare

A CURA DI

Anthony Julian Tamburri e Silvana Mangione

STUDIES IN ITALIAN AMERICANA  
VOLUME 15

©2021 by the authors  
All rights reserved  
Printed in the United States of America

John D. Calandra Italian American Institute  
Queens College, CUNY  
25 West 43rd Street, 17th floor  
New York, NY 10036

ISBN 978-1-939323-12-5  
Library of Congress Control Number: 2021950594

## INDICE

- v Lettera dell’Ambasciatrice Italiana  
MARIA ANGELA ZAPPIA
- vii Lettera del Deputato Generale del C.G.I.E.  
MICHELE SCHIAVONE
- ix Introduzione  
ANTHONY JULIAN TAMBURRI E SILVANA MANGIONE
- 1 Parte nu bastimentu... Riflessioni su La Storia e le storie al vaglio  
del migrare  
PETER CARRAVETTA
- 19 Migrazione all’italiana: Un’analisi dell’esodo contemporaneo  
verso gli Stati Uniti (1990-2020)  
TERESA FIORE
- 47 Gli oggetti e il quotidiano: Uno studio della cultura materiale della  
diaspora italiana negli Stati Uniti  
LAURA E. RUBERTO E JOSEPH SCIORRA
- 97 I molteplici tratti del cinema italoamericano  
ILARIA SERRA
- 129 Breve passeggiata nel giardino della letteratura italoamericana  
EMANUELE PETTENER
- 169 **La politica, il sudore e il sangue: Quattro storie italoamericane**  
**OTTORINO CAPPELLI**
- 219 Indice dei nomi
- 225 Autori

# La politica, il sudore e il sangue: Quattro storie italoamericane

OTTORINO CAPPELLI

Io sono un Democratico, vivrò da Democratico e morirò da Democratico!

– Tommy D’Alessandro

Sono nata in una famiglia devotamente cattolica, orgogliosa della sua eredità italoamericana, fieramente patriottica e fermamente democratica.

– Nancy Pelosi

La reazione nella comunità italoamericana fu istantanea. ‘Come hai potuto sostenere Abrams? Non hai un po’ d’orgoglio per le tue radici italoamericane?’ Erano furiosi! ... Il sangue era davvero più denso della politica.

– Geraldine Ferraro

Quando John F. Kennedy corse per la presidenza ... i Democratici potevano ancora contare sull’identificazione di classe per conquistare il voto degli operai etnici nelle città ... [Ma] io senza il sostegno entusiastico degli italoamericani di New York non avrei mai potuto vincere. La nostra ora era giunta.

– Al D’Amato

## INTRODUZIONE

In questo capitolo ci occuperemo della *politica italoamericana* e specificamente di come la *classe politica italoamericana* mobilita il consenso elettorale. Cercheremo dunque di capire non tanto come votano gli italoamericani, ma come i politici italoamericani si fanno eleggere. Definiremo a tal scopo diversi ‘modelli di politica’ a seconda delle modalità di mobilitazione del voto e delle visioni della rappresentanza articolate da quei politici. Cercheremo inoltre i ‘segni etnici’ nel rapporto che la classe politica italoamericana instaura con la propria comunità e con le altre.<sup>1</sup> Infine, ma non da ultimo, vedremo come il modello di politica fondato sull’identità etnica – sull’orgoglio del *sangue* – interagisce con gli altri modelli, in particolare con l’identificazione partigiana fondata sulla rappresentanza delle classi lavoratrici (o, per continuare con la metafora, sul *sudore*) che aveva caratterizzato la prima fase dell’immigrazione.

Il saggio è organizzato attorno al racconto analitico di quattro storie di politici italoamericani che riteniamo rappresentative di un’ampia classe

politica che conta migliaia di persone inserite nelle istituzioni elettive americane a tutti i livelli — federale, statale, locale — espressione di oltre 18 milioni di cittadini di origine italiana. Le fonti che utilizzeremo sono soprattutto opere biografiche e autobiografiche e le interviste che ho curato per l'Oral History Archive del John D. Calandra Italian American Institute — un progetto specificamente dedicato alla raccolta della memoria dei politici americani di origine italiana.<sup>2</sup>

*I termini del problema*

Quattro decenni fa alcuni esperti di politica elettorale riuniti nell'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna condensarono la letteratura internazionale esistente per produrre un modello interpretativo dei comportamenti di voto degli italiani leggibile in chiave comparata.<sup>3</sup> Quel lavoro ebbe grande fortuna e, nonostante necessità di alcuni aggiustamenti e adattamenti per render conto dei cambiamenti intervenuti nel tempo, rimane tutt'oggi un punto di partenza per qualsiasi analisi sui temi che qui ci interessano. In esso si delineavano tre "tipi di voto", o tipologie di comportamento elettorale.

*Il voto di scambio*: indica "una prestazione ... che prevede una controprestazione" (Parisi e Pasquino 1985, 83). Qui il rapporto tra votante e votato è diretto e immediato e di natura prettamente locale e clientelare: il primo barattando il suo voto persegue un proprio interesse individuale; il secondo, concedendo in cambio favori o benefici, raggiunge il proprio obiettivo di insediamento al potere. In Italia questo rapporto — che rimane stabile fino a che il politico è in grado di distribuire le risorse promesse — si osservava in aree sociali periferiche rispetto al sistema politico, tipicamente tra il sottoproletariato urbano e rurale — in particolare, ma non solo nel Mezzogiorno. Negli Stati Uniti simili comportamenti e interazioni tra eletti ed elettori hanno dominato a lungo i livelli politico-amministrativi, soprattutto locali e statali, e rimandano a quella che si suole definire *machine politics* — o 'politica della macchina', termine che indica l'apparato di raccolta del voto e di distribuzione del 'pork' (benefici materiali) al servizio di un capo politico, il 'boss'.

*Il voto d'opinione*: esprime una scelta tra alternative programmatiche riferite a particolari temi o politiche pubbliche. Anch'esso fa leva, in ultima analisi, sugli interessi individuali, ma questi sono mediati dagli obiettivi, preferenze e valori collettivi dei gruppi sociali in cui l'elettore di volta in volta si identifica. Il voto d'opinione, che si presume bene informato e basato su scelte razionali — e può dunque indirizzarsi a partiti diversi di elezione in elezione — in Italia veniva rilevato nelle aree sociali

centrali del sistema politico, in particolare tra i ceti medi urbani maggiormente scolarizzati. In America questo comportamento elettorale — che è generalmente (ma erroneamente) considerato prevalente perché rappresenta il cibo quotidiano dei media e la minoranza che lo pratica può a volte fungere da ago della bilancia e determinare il risultato elettorale — corrisponde al cosiddetto *issue voting*, o voto basato su specifiche tematiche.

*Il voto di appartenenza*: rappresenta, più che una scelta, una testimonianza: “l’affermazione di una identificazione soggettiva con una forza politica che [si] ritiene abbia col proprio gruppo sociale di appartenenza un rapporto di identificazione organica” (Parisi e Pasquino, 81). Questi gruppi sociali ampi e coesi vengono generalmente descritti in termini di *classe* e la loro identificazione partitica tende ad essere stabile nel tempo, radicandosi in aree subculturali caratterizzate da una “integrazione conflittuale” rispetto al sistema socio-politico. Nell’Europa del Novecento le aree di appartenenza ai partiti socialisti e comunisti erano basate sul proletariato industriale e contadino; in quei paesi, tra cui l’Italia, in cui esistevano aree di appartenenza a partiti di ispirazione confessionale, queste si fondavano sulla piccola proprietà agricola. Questo quadro complessivo non trova una meccanica corrispondenza negli Stati Uniti, per i motivi che diremo, ma il comportamento elettorale più vicino a quanto descritto è quello del *party voting* (voto di partito) o voto basato sulla *party identification*.

Come si diceva sopra, questa tripartizione ha molti meriti e mantiene ancora oggi una invidiabile valenza euristica. Per essere adattabile al nostro tema, tuttavia, essa va corretta e integrata in almeno due punti.

Innanzitutto, la tipologia non lascia spazio, di per sé, al “voto etnico” o, se si vuole, a qualsiasi comportamento elettorale di tipo *identitario* (che sia etnico, razziale, di genere o altro). È la struttura sociale a formare il substrato dei diversi comportamenti di voto, in particolare per quanto riguarda il voto di appartenenza. Ciò evidentemente rispecchia l’origine dei partiti di massa in Europa, organizzazioni nazionali altamente centralizzate e ideologiche che articolavano un appello rappresentativo universale in termini di lotta di classe (“*proletari di tutto il mondo unitevi!*”) e in condizioni largamente ‘monoetniche’ e di suffragio maschile. Ed è questa l’esperienza che *non* si riscontra negli Stati Uniti. Tra l’epoca d’oro della *machine politics* nell’Ottocento e l’esplosione del voto d’opinione condizionato dai mass media nel secondo Novecento, brevissimo è stato il momento ‘socialdemocratico ed europeo’ che alcuni pure hanno intravisto nel ventennio rooseveltiano. Vero è che quel *momentum* lascerà tracce

visibili ancora per decenni in America, almeno nella retorica degli esponenti politici progressisti e radicali. Ma anche in quel caso, come avremo modo di vedere più oltre, il rapporto tra classe e partito risultava in qualche modo distorto dal fattore etnico. Questo perché le 'classi lavoratrici' che giungevano da Oltreoceano in massicce ondate migratorie, venivano quasi naturalmente segmentandosi in base all'orgoglio identitario del sangue anziché unirsi intorno a un'identificazione sociale condivisa fondata sul sudore del lavoro.<sup>4</sup> Se dunque vogliamo includere nel nostro quadro tipologico la politica etnica in America è qui che dobbiamo inserirla: come un modello alternativo alla 'politica di partito', e basato su una forma di identificazione diversa e concorrente rispetto a quella di classe. Più 'primordiale' se si vuole; o 'postmoderna', se si preferisce.

La seconda modifica che proponiamo alla tipologia del Cattaneo è più strutturale e riguarda la sua ottica *bottom-up*. Concentrando infatti lo sguardo sul comportamento di voto, essa tendeva ad oscurare il ruolo di chi, professionalmente, quel voto mira a catturare. E, anche quando prendeva in considerazione questo aspetto, tendeva a ridurlo all'attività di corpi collettivi, i partiti politici in quanto strutture di 'canalizzazione' del voto. Si spostava così in secondo piano il ruolo dei candidati in quanto individui capaci di attivare autonomi – e cogenti – meccanismi di 'estrazione' del voto e di 'costruzione' dei comportamenti degli elettori. Anche questi limiti sono ascrivibili alle origini italiane ed europee di quegli studi, ancorati alla fase culminante della storia dei partiti di massa, una fase in cui il partito dominava sia sull'elettore che sul candidato, che entrambi 'gli appartenevano'. Ma tale condizione, che di lì a poco avrebbe cominciato a declinare anche in Europa e infine in Italia, da tempo non esisteva negli Stati Uniti – caratterizzati da partiti nazionali tradizionalmente deboli e da una competizione altamente personalizzata che si svolge in collegi elettorali da sempre uninominali.

Qui ci discosteremo da questa impostazione adottando un'ottica *top-down* e ponendo al centro *il candidato a caccia del voto*. In modo solo apparentemente paradossale, guarderemo alla politica (italo) americana di oggi con occhi italiani – ma di quell'Italia liberale di fine Ottocento in cui Gaetano Mosca, padre della scienza politica e deputato del Regno, poteva scrivere: "Che il deputato sia scelto dalla maggioranza degli elettori è una supposizione legale che, per quanto formi la base del nostro sistema di governo ... pure si trova in perfetta contraddizione col fatto reale. ... Chiunque abbia assistito ad una elezione sa benissimo che non sono gli elettori che eleggono il deputato, ma ordinariamente è il deputato che si fa eleggere dagli elettori" (Mosca 1883 [1982], 476).

Seguendo Mosca, le domande di ricerca che proponiamo sono: come si fanno eleggere i politici italoamericani? In che misura perseguono una strategia etnica? Quali altre strategie vengono utilizzate e in che relazione esse sono con i 'segni etnici' di quel segmento italiano della classe politica americana che qui ci interessa?

*Quattro modelli di politica e di politici*

Alla luce di quanto precede, identifichiamo due dimensioni che descrivono come i politici possono costruire il proprio seguito elettorale. La prima riguarda la *modalità di mobilitazione il voto*: fanno appello agli interessi individuali dell'elettore o si richiamano a più ampie identità collettive? La seconda dimensione rimanda alla *visione della rappresentanza* che essi articolano: inquadrano il loro messaggio in termini particolaristici o adottano un linguaggio di tipo universalistico? L'interazione tra queste due dimensioni dà vita a uno spazio che può essere suddiviso in quattro quadranti, ognuno dei quali rappresenta un diverso modello di politica e di politici (vedi pagina seguente).

**Nel quadrante A** il candidato mobilita il voto rivolgendosi agli interessi individuali degli elettori e articolando una visione particolaristica della rappresentanza. Qui i politici si presentano come campioni nell'arte di "fare favori". È il regno dello scambio — e poiché tale scambio avviene sostanzialmente a livello di collegio, lì dove sono radicate le 'macchine' clientelari, il modello di politica ad esso associato può essere etichettato come politica locale o *machine politics*. Chiameremo chi adotta tale modalità d'azione un 'politico locale' o, più ampiamente, un *machine politician*, un *boss* della macchina.

**Nel quadrante B** la mobilitazione del voto si appella sempre in ultima istanza agli interessi degli elettori, ma li declina all'interno di una visione più ampia, indirizzata a rappresentare le preferenze di gruppi e strati sociali circa il 'bene comune' (ad esempio sui diritti civili, sul fisco, sul welfare, sul controllo delle nascite, sul cambiamento climatico, ecc.). Lo scambio tra domanda sociale e offerta politica qui avviene non sul mercato locale degli interessi personali immediati, ma sul mercato globale delle opinioni e dei valori. Nonostante i media lascino pensare che tutti i politici fanno (e sono) questo, si tratta in realtà solo di uno dei modelli di comportamento che adottano, sebbene molto diffuso. I politici che scelgono questa strada si presentano come concreti *policy-maker* nella loro azione di governo e come *opinion maker* nel loro rapporto con l'elettorato.

## QUATTRO MODELLI DI POLITICA E DI POLITICI

		Modalità di mobilitazione elettorale	
		interessi	identità
Visioni della rappresentanza	particolarismo	(A) POLITICA LOCALE <i>o dello scambio</i> <b>Boss della 'macchina'</b>	(D) POLITICA ETNICA <i>o dell'identità</i> <b>Militante etnico</b>
	universalismo	(B) POLITICA DI OPINIONE <i>o della scelta</i> <b>Opinion maker</b>	(C) POLITICA PARTIGIANA <i>o dell'appartenenza</i> <b>Militante di partito</b>

Nel quadrante C troviamo politici che articolano una visione universalistica della rappresentanza e puntano alla mobilitazione di grandi identità collettive come le classi sociali. Lo scopo è di radicarsi nelle divisioni socio-economiche costruendo con esse un rapporto di rappresentanza organica in grado di tradurle in *appartenenze partitiche* durevoli. Il partito dunque è una componente essenziale di questa modalità politica e per questo motivo la politica dell'appartenenza è sinonimo di 'politica partigiana'. Nel contesto americano, come si è detto, il riferimento di classe non è forte e univoco come è (stato) in Europa, perché i partiti sono più deboli sotto il profilo organizzativo, ideologico e del radicamento sociale, mentre le classi sono tradizionalmente attraversate da forti divisioni interne, tra cui in particolare quelle etniche. Tuttavia – e lo vedremo – esiste tra i politici americani (inclusi gli italoamericani) una versione di quel modello che chiameremo *militante di partito*.

Nel quadrante D, infine, la mobilitazione elettorale punta sempre a identità collettive, piuttosto che a interessi individuali e immediati, ma si associa a una visione della rappresentanza di tipo particolaristico: si rivolge cioè non a grandi aggregati sociali, ma a specifici gruppi e comunità etniche. Anche qui i politici si rapportano agli elettori sottolineando un

senso di appartenenza, ma il loro gioco è l'esatto opposto di quello dei 'militanti di partito'; essi tendono anzi *spezzare* le appartenenze partitiche. Il tipo di identificazione che ricercano non è radicato nella solidarietà di classe o nello spirito partigiano, ma in una supposta *identità di sangue*. Costruiti scientemente come 'etnici', i suoi elettori sono esortati a votare *in blocco* per 'uno dei loro' indipendentemente dal proprio status socio-economico, dalle opinioni politiche o dalle affiliazioni partitiche precedentemente maturate. Il nesso rappresentativo è quindi di natura sociologica (o 'fotografica') e simbolica, piuttosto che politica (Pitkin 1967). Il politico etnico, insomma, pretende di rappresentare la sua comunità in virtù del proprio status, prima ancora di *fare* qualcosa per i suoi elettori. Questo è il presupposto 'primordiale' della politica etnica e di quei politici che chiameremo *militanti etnici*.

### *Caveat*

Abbiamo scelto di non inserire il nostro discorso all'interno del dibattito, accesosi oltre mezzo secolo fa negli USA, tra 'assimilazionisti' e sostenitori della 'persistenza' del voto etnico — un dibattito, tra l'altro, che si basò anche in parte sullo studio del caso italoamericano. I primi sostennero negli anni Sessanta che, con la graduale trasformazione della classe operaia immigrata in classe media, si sarebbe osservato un inarrestabile declino del voto etnico, travolto dal parallelo declino delle *urban machine* e della *party identification*. I secondi argomentarono, al contrario, che proprio la crescita di una classe media nel corpo delle comunità immigrate era il necessario prerequisito per l'emergere di un vero comportamento etnico nella sfera politica.

Se guardiamo a quel dibattito dall'ottica della tipologia dell'Istituto Cattaneo da cui siamo partiti, e che non prevedeva il voto etnico come un tipo a se stante, la tesi assimilazionista appare rafforzata. Lo sviluppo economico frammenta la struttura sociale e indebolisce il rapporto di rappresentanza organica tra partiti e classi lavoratrici, mentre la *party identification* è ulteriormente indebolita dal processo di scolarizzazione di massa e di secolarizzazione politica. Non a caso, vista la natura tripartita di quella tipologia, ciò che rimane è il voto di opinione della classe media, che non avrebbe più legami con le macchine clientelari, con le identità di classe e con lo spirito di partito. L'intero corpo elettorale si modellerebbe sul voto d'opinione, 'libero e razionale' di un indistinto (leggi anche: assimilato) cetto medio, mentre i comportamenti elettorali identitari (tra cui quello a base etnica) rimangono ignorati o, nel caso americano, destinati al declino.<sup>5</sup> Questa lettura — che pure non è priva di suggestioni di grande interesse — tut-

tavia si trova “in perfetta contraddizione col fatto reale”, come direbbe Gaetano Mosca. In particolare, a partire dagli anni Settanta, gli Stati Uniti furono attraversati da un grande ‘revival etnico’ che si basava in gran parte proprio sulla classe media. Da qui saremmo portati a concordare con l’argomento dei sostenitori della persistenza di quel tipo di voto — *nonostante* il pur evidente declino del voto di scambio e della politica partigiana.

Noi cerchiamo di uscire da quest’*impasse*, in parte, ricorrendo a una tipologia quadripartita che riconosce alla politica etnica una sua specifica ‘casella’, indipendente dagli altri tipi di comportamento. In altra parte, come si è detto, puntando lo sguardo non sulla domanda (il voto) ma sull’offerta politica (il candidato). Il nostro punto non è se i gruppi etnici, inclusi gli italoamericani, votano *in blocco* (non lo fanno quasi mai), né se i comportamenti relativi scompaiono o persistono (persistono quasi sempre, seppure in forme diverse), ma come questi si combinano tra loro e perché, in quali condizioni e con quali conseguenze. Tutto ciò va accertato in sede empirica e dipende da molti fattori, tra cui il tipo di elezione, l’offerta politica a livello di collegio, e le specifiche modalità d’azione attivate dagli attori politici (partiti o candidati) i quali possono ricorrere contemporaneamente a diverse forme di mobilitazione del voto (interessi vs identità) e proporre diversi tipi di appello rappresentativo (particolaristico vs universalistico). Ad esempio — e lo vedremo in dettaglio più oltre —, la democratica moderata Geraldine Ferraro fu una politica di successo come *congresswoman* del Queens (1978-84), ma fallì come candidata ‘etnica’ alla vicepresidenza nel 1984 (ebbe solo il 39% del voto italoamericano). Ma negli stessi anni (1980-1992) il repubblicano conservatore Alphonse D’Amato, che correva come senatore per lo Stato di New York, ebbe uno straordinario successo come politico etnico e raccolse abilmente anche i voti di altre comunità.

Il fatto è — e va qui sottolineato — che la suddivisione in modelli e tipologie è da considerarsi solo una guida per l’analisi. Nella realtà, come diversi incentivi e motivazioni *possono* combinarsi a determinare il comportamento del singolo elettore, così i politici *devono* considerare una strategia mista al fine di massimizzare il loro sostegno elettorale. Ciò vale in particolare per il politico ‘etnico’. Vedremo ad esempio che quanto più ampio e multietnico è un collegio elettorale, tanto meno il voto della propria comunità etnica basterà a garantire l’elezione. Inoltre, l’appello a votare ‘per uno di noi’ sarà addirittura inutilizzabile nel caso di una competizione elettorale intra-etnica, quando cioè i candidati appartengono tutti allo stesso gruppo (un caso tutt’altro che raro negli USA e in particolare nell’America italiana). Di conseguenza i politici che esamineremo di

seguito, uomini e donne con una ricca storia di successi e di sconfitte, *non rientrano mai in un solo modello*. Benché ciascuno di loro presenti visibili ‘segni italiani’ nella propria azione politica, ciascuno li combina in modi diversi con le altre modalità: lo scambio tra voti e favori, la battaglia di opinioni, la politica partigiana. Sta in questa complessità l’aspetto forse più interessante delle storie che presentiamo.

## 1. IL SINDACO

*Tommy D’Alessandro (1903-1987)*

Thomas ‘Tommy’ D’Alessandro (classe 1903), fu una figura prestigiosa del Partito Democratico di Baltimore, eletto per la prima volta alla State House del Maryland nel 1926, quando aveva a 24 anni, poi al Congresso nel 1939 e infine sindaco dal 1947 al 1959. Detto anche Tommy the Elder, era nato da una famiglia di immigrati abruzzesi composta di tredici figli e abitò tutta la vita nella Little Italy di Baltimore, il cuore del suo collegio elettorale. Lì aveva costruito una leggendaria macchina politica ‘familiare’, gestita in prima persona dalla moglie ‘Big’ Nancy Lombardi con l’assistenza dei sei figli tra cui Tommy D’Alessandro III (Tommy the Younger), che nel 1967 gli succederà come sindaco di Baltimore, e ‘Little’ Nancy, futura Speaker della House of Representatives.

### *Il re di Little Italy*

D’Alessandro era innanzitutto un politico locale. Il suo quartier generale occupava gran parte dell’abitazione privata di Albemarle Street. All’ultimo piano, accanto alle stanze dei figli, Tommy aveva il suo studio; qui una candela sempre accesa vigilava sulla piccola statua di Francesca Cabrini, la suora missionaria italiana che Papa Leone XIII aveva inviato in America nel 1889 e che fu canonizzata e dichiarata Patrona degli emigranti mentre D’Alessandro era sindaco.<sup>6</sup> Lo scantinato di Albemarle St. ospitava la *club room* dove i figli di Tom, insieme a un nutrito gruppo di volontarie reclutate nel quartiere, producevano volantini, scrivevano lettere e rispondevano a un telefono perennemente in funzione dotato di nove linee urbane. Ma il centro pulsante di quella casa-partito era il tinello al pianterreno, dove ogni mattina Big Nancy riceveva il pubblico e aggiornava il leggendario *Favor File*, l’Archivio dei favori. Così racconta Susan Page in una recente biografia di Nancy Pelosi:

Gli elettori si mettevano in fila sul marciapiede fuori casa in cerca, beh, di favori. “Oltrepassavano a passo di marcia i ritratti presidenziali di FDR

e Harry Truman e prendevano posto al lato di una grande scrivania. Big Nancy era seduta dall'altra parte, pronta a chiacchierare in italiano se un immigrato non parlava inglese. La piccola Nancy era spesso seduta al suo fianco e raccoglieva gli appunti con mano attenta. [...] "Quando qualcuno entrava con una richiesta, la mamma lo scriveva su un pezzo di carta giallo e lo infilava in una cartella", ricorda Nancy Pelosi. Successivamente, le annotazioni venivano digitate su schede e archiviate. [...] Chi aveva ricevuto aiuto poteva poi essere impiegato in tempo di elezioni per riempire buste, distribuire volantini, partecipare a manifestazioni. E, naturalmente, votare. Anche quando era troppo piccola per aprire la porta agli estranei, Little Nancy custodiva gli appunti e rispondeva al telefono. "Già da bambina sapevo dire a qualcuno chi chiamare per accedere all'assistenza sociale, ottenere una casa popolare, un letto in un ospedale, qualsiasi cosa. [...] Questa era casa nostra". (Page 2021, cap. 3)<sup>7</sup>

L'Archivio dei favori dei D'Alesandro era insomma un motore moderno installato sulla vecchia macchina politico-clientelare inventata in America cent'anni prima, ai tempi di Jackson e Van Buren, allo scopo di integrare 'acri di uomini', soprattutto immigrati, nel tessuto sociale e politico del paese. Questa richiedeva una cura capillare e quotidiana: conoscere personalmente gli elettori uno ad uno, ascoltarne le esigenze giorno per giorno, risolverne i problemi favore dopo favore; attivare una rete di rapporti informali e connessioni politiche capace di aggirare le procedure ufficiali e le rigidità burocratiche; e — infine ma non da ultimo — capitalizzare la gratitudine dei beneficiari in termini di lealtà politica e sostegno elettorale.<sup>8</sup>

Certo la *D'Alesandro machine* aveva una natura peculiarmente personale e familiare. La cosa non era di per sè inedita, ma generalmente una simile configurazione del 'cerchio interno' della macchina segnalava l'esistenza di frizioni nell'organizzazione del partito. E ciò ben si evince nel nostro caso. Già alla fine degli anni venti, quando vinse le primarie e si aggiudicò la candidatura alla State House, D'Alesandro aveva incontrato una certa resistenza da parte dei maggiorenti democratici locali, inclusi quelli di origine italiana. Lui, d'altra parte, giunto nella State House, considerava i suoi colleghi come "una massa di ubriaconi" (Page, cap. 1). Fu così che il giovane ambizioso cominciò a metter su la propria organizzazione personale, incardinandola sulla sua casa, sulla famiglia e sugli amici più intimi. Fu questa organizzazione che dieci anni dopo gli permise di vincere, sia pur di misura, le primarie democratiche per un seggio al Congresso, sconfiggendo il vecchio boss di Little Italy, Vincent Palmisano; e più ancora, dopo oltre un decennio al Congresso, di stravincere la corsa a

sindaco, carica che mantenne per dodici anni. A quel tempo Tommy era giustamente soprannominato il 'Re di Baltimore' (Ball 2020, cap. 1).

*Bringing the pork home* (portare benefici materiali al proprio collegio) era la specialità di D'Alesandro. Quando nel 1940 annunciò la sua candidatura per un secondo mandato al Congresso, dichiarò orgogliosamente: "Anche i miei avversari politici ammetteranno che ho portato più io al Terzo Distretto durante la passata legislatura di quanto non sia stato fatto nei dodici anni precedenti" (Page, cap. 3).

La stella di Tommy declinò lentamente alla fine degli anni Cinquanta, prima colpito da alcuni scandali, dai quali uscì comunque indenne, poi costretto a ritirarsi dalla corsa per governatore del Maryland nel 1954, sconfitto nel 1958 alle elezioni per il Senato degli Stati Uniti, sconfitto infine alle primarie per un quarto mandato a sindaco, accusato di rappresentare il vecchio sistema di malgoverno clientelare, favoritismo e manipolazione elettorale (Page, cap. 4).<sup>9</sup>

Ma ancora molti anni dopo che ebbe lasciato la scena politica, la sua macchina di famiglia era in grado di gestire operazioni importanti; e certamente seguì e sostenne il lancio della carriera politica di Nancy, che intanto si era sposata e si era trasferita a San Francisco, a 5000 km di distanza. Nel 1976 infatti, quando ancora muoveva i primi passi nella politica di San Francisco sotto la protezione del Sindaco Joseph Alioto, un amico di famiglia di origini siciliane, Nancy impegnò le sue *connections* nella natia Baltimore per aiutare il governatore della California Jerry Brown a vincere le primarie presidenziali nel Maryland contro Jimmy Carter. Fu insomma l'architetta di "una improbabile alleanza tra un Governatore New Age della California e il Vecchio Mondo dei boss di quartiere di Baltimore" (Page, cap. 7). Brown in seguito si ritirò dalla corsa, ma la sua vittoria in Maryland valse a Nancy la nomina a Presidente del partito per la California del Nord. Dieci anni più tardi, quando ella stessa corse per un seggio al Congresso, il padre inviò il primogenito Tommy D'Alesandro III a controllare la situazione e offrire consigli. Non sembra tuttavia che l'erede della *D'Alesandro machine* ne avesse gran bisogno:

Tommy the Younger visitò il quartier generale di sua sorella al 666 di Mission Street [a San Francisco] ... esaminò le mappe del distretto, gli elenchi dei volontari, gli archivi degli elettori registrati, le operazioni per portare la gente alle urne. "Quando chiamò a casa, papà gli chiese: 'Allora come va? Come va la sua campagna? Ha una buona organizzazione?'" , racconta Nancy Pelosi. Il fratello espresse la sua approvazione: "È fedele alle sue radici". (Page, cap. 8)

*Il militante di partito*

Ma Tommy D'Alessandro non era solo un boss della macchina locale, era anche un militante di partito che s'identificava con la causa democratica con incrollabile convinzione. "Siamo stati tutti battezzati nella Chiesa Cattolica Romana e nel Partito democratico", racconta Pelosi evocando l'analogia del partito-chiesa tutt'altro che sconosciuta alla storia dei partiti di massa, negli USA e altrove (Page, cap. 3).

Vero è che a Baltimore, in quegli anni, aderire al Partito democratico era l'unica opzione disponibile per un giovane ambizioso, in particolare se proveniva da un quartiere popolare dell'immigrazione come Little Italy. Il collegio elettorale di D'Alessandro era infatti un *single-party district*: tutto avveniva dentro il partito democratico e le primarie determinavano il sicuro vincitore delle elezioni. Fare politica voleva dire *tout-court* entrare nel Partito Democratico. Dall'altro lato però, l'ingresso in politica di Tommy, a cavallo delle due guerre mondiali, coincise con la Grande Depressione e il New Deal, un'epoca di forte polarizzazione in cui l'attaccamento al partito e ai suoi leader assumeva connotati emotivi, perfino affettivi. Quando nel 1933, tre giorni dopo l'inaugurazione della presidenza Roosevelt, Tommy e Nancy ebbero il terzo figlio, lo battezzarono Franklin Delano Roosevelt (Roose) D'Alessandro. D'altronde, dicono le cronache, al picco della sua carriera politica Tommy "beveva il bourbon con Truman e chiamava Roosevelt 'capo'" (Page, cap. 1).

Un episodio risalente a mezzo secolo dopo restituisce il senso di quell'identificazione militante tra la famiglia D'Alessandro e il partito. L'episodio si svolse durante la campagna presidenziale del 1984, quando i democratici scelsero Walter Mondale, l'ex vicepresidente di Carter, per sfidare Ronald Reagan che correva per il secondo mandato — e Mondale a sua volta scelse come *running mate* Geraldine Ferraro, la prima donna e la prima italoamericana a correre per un posto tanto prestigioso (la Democratic National Convention che incoronò quel *ticket* presidenziale, come vedremo più oltre, si svolse a San Francisco, dove il Comitato di accoglienza era presieduto da Nancy Pelosi). Nel tentativo di neutralizzare una mobilitazione 'etnica' in favore di Ferraro, la campagna di Reagan si impegnò in una serie di iniziative nei confronti delle comunità italoamericane. In quel contesto fu decisa una visita del Presidente alla Little Italy di Baltimore per inaugurare una statua di Cristoforo Colombo, scolpita in un blocco di marmo importato dall'Italia e finanziata dai maggiorenti della comunità. Nell'approssimarsi della visita lo staff della Casa Bianca telefonò a casa D'Alessandro per invitare l'ex sindaco ad accompagnare il Presidente in un giro del quartiere sulla limousine ufficiale. Nonostante che

il 're di Baltimore' avesse oltre ottant'anni e da molto non fosse più attivo in politica, la sua presenza al fianco del Presidente avrebbe rappresentato un *endorsement* a cui la campagna di Reagan non voleva rinunciare. Ma la telefonata fu presa dalla moglie Nancy la quale, senza bisogno di consultare il marito, rifiutò in tono duro e deciso: "Ditegli di non avvicinarsi neanche alla nostra casa dopo tutto il male che ha fatto alla povera gente di questo paese." Non contenti, il giorno della visita presidenziale i D'Alessandro si trasferirono da un familiare lasciando alle finestre della loro abitazione dei grandi cartelli con la scritta "Mondale for President" (Page, cap. 1).

In casa D'Alessandro, insomma, l'identità partigiana non era negoziabile. "Io sono un Democratico, vivrò da Democratico e morirò Democratico!" dichiarò Tommy la notte in cui la sconfitta alle primarie per il quarto mandato a sindaco mise fine alla sua carriera politica (Page, cap. 4).

### *Il politico etnico*

Cosa rimane da dire su Thomas D'Alessandro come politico etnico? Un'altra dichiarazione di Nancy Pelosi espande e specifica quella prima citata sul partito-chiesa: "Sono nata in una famiglia devotamente cattolica, orgogliosa della sua eredità italoamericana, fieramente patriottica e fermamente democratica." (Pelosi, C. 2019, cap. 1). L'identità ancestrale, in altre parole, faceva parte di un sistema di identificazione più complesso ed era indissolubilmente intrecciata con la fede religiosa, l'appartenza partitica e l'amore per la nuova Patria americana.

Sulla cifra etnica dello stile politico di D'Alessandro non vi sono dubbi. I paragrafi precedenti sono disseminati di visibili "segni italiani". L'intera vita spesa a Little Italy, la venerazione per Madre Cabrini, la moglie che parla in italiano con gli elettori che vengono a chiedere favori nella casa-partito di Albemarle Street, lo stesso fondarsi sulla famiglia come cellula primaria della macchina politica—tutto restituisce di quell'esperienza un sapore distintamente italiano.

E tuttavia, più la sua carriera progrediva e l'area da rappresentare si estendeva, meno Tommy avrebbe potuto rivolgere il suo appello elettorale solo alla propria comunità etnica. Il sindaco di Baltimore non poteva certo essere soltanto il sindaco degli italiani di Baltimore. Tommy ne aveva piena coscienza e sapeva come giocare la carta della sua italianità in un contesto più ampio: "Superò i confini di Little Italy e si avventurò in altre enclave etniche, stringendo amicizie e legami con irlandesi, polacchi ed ebrei. Parlava un po' di yiddish e imparò anche un po' di cinese" (Page, cap. 1). La sua stessa macchina personale, per quanto basata a Little

Italy, aveva lo scopo di “stringere alleanze e costruire coalizioni che sul lungo termine attraversassero i confini etnici, favore dopo favore” (Page, cap. 14). La sua interpretazione della politica etnica, in altri termini, era ecumenica e inclusiva, piuttosto che campanilistica ed escludente. Si fondeva non sulla pretesa di una rappresentanza sociologica, ma sulla consapevolezza dell’importanza di quel fattore, insieme con altri, per forgiare più vaste alleanze politiche.

D’altra parte, bisogna considerare — e anche su questo torneremo — l’intrinseco paradosso delle comunità a etnia dominante, simile a quello dei distretti a partito dominante (e la Little Italy di Baltimore aveva entrambe le caratteristiche): quanto più un fattore di identificazione predomina su gli altri, tanto più la comunità tende a dividersi al suo interno. Come in un *single-party district* la lotta politica si trasferisce tutta dentro il partito dominante, così in un *single-ethnicity district* le diverse opzioni politiche tendono a spaccare la comunità, esprimendosi entrambe attraverso un candidato appartenente all’etnia egemone. Questo neutralizza l’appello più ‘primordiale’ della politica etnica, quello che mira a far prevalere l’identità ancestrale sull’alterità partitica. Si tratta di un fenomeno comune negli Stati Uniti e, per quanto riguarda gli italoamericani, è noto il caso del 1950, quando la carica di Sindaco di New York fu contesa tra Vincent Impellitteri, Ferdinand Pecora ed Edward Corsi; il caso più recente risale invece al 2010, quando Andrew Cuomo e Carl Palladino si sfidarono per la carica di Governatore dello stato.<sup>10</sup>

La Little Italy di Baltimore non faceva eccezione e là anzi il fenomeno era anche più antico che a New York. Come abbiamo visto, già nel 1938 Tommy D’Alessandro aveva conquistato il seggio congressuale sconfiggendo alle primarie democratiche l’avvocato italoamericano Vince Palmisano. La piattaforma dello scontro non era etnica naturalmente; Palmisano, un membro della vecchia guardia che viveva anch’egli a Little Italy e coltivava un antico astio contro D’Alessandro, avversava la politica rooseveltiana che il giovane invece entusiasticamente appoggiava. Fu uno scontro politico, con coloriture sia personali che ideologiche, e spaccò senza remore la presunta unità etnica del quartiere italiano. Per la famiglia D’Alessandro, insomma, il messaggio primordiale della politica etnica non era ricevibile. Se si trattava di scegliere tra etnia e partito — tra sangue e politica — la seconda doveva senza dubbio prevalere.

Un ultimo episodio servirà a illustrare definitivamente questo punto. La scena è di nuovo quella della campagna presidenziale del 1984, quando Ronald Reagan decise di fare una ‘visita elettorale’ a Little Italy di Baltimore per l’inaugurazione della statua di Cristoforo Colombo.

Abbiamo visto che i D'Alesandro rifiutarono di parteciparvi e questo già dovette offendere molti, rivelando una spaccatura in chiave partigiana della presunta armonia apolitica della comunità. Ma il tentativo di boicottaggio andò anche oltre. Quando Big Nancy venne a sapere che il celebre ristorante Sabatino's di Little Italy aveva esposto in vetrina un cartello che invitava tutti gli abitanti del quartiere a partecipare all'evento, telefonò al proprietario Vince Culotta e lo convocò con urgenza a casa sua. Di nuovo nel racconto di Susan Page:

"Sono molto sorpresa dal tuo comportamento", lo rimproverò. "Dopo tutto quello che tuo padre e Tommy hanno fatto insieme quando lui era Sindaco, non posso credere che tu abbia messo in vetrina quel manifesto repubblicano". Lui cercò di difendersi, sostenendo che non si trattava di un evento di partito, ma si arrese rapidamente. E mentre se ne tornava al suo ristorante borbottava tra sé: "Ero sposato e con figli, figli grandi, e mi dicevo: Devo essere pazzo. C'è quella donna lì dentro, che ha ottant'anni e mi sta dicendo cosa fare."

Ma lo tolse poi il cartello?

"Oh, sì", confessa. "Certo".

(Page, cap. 1)

Non si tratta di un episodio folcloristico, se si considera il contesto più generale dello sviluppo politico della comunità italoamericana. Nella metà degli anni Ottanta, la candidatura di Geraldine Ferraro alla vicepresidenza aveva preoccupato i Repubblicani. La reazione fu di puntare sulla retorica del 'patriottismo etnico' italoamericano, un appello apparentemente apolitico—o prepolitico—ma che in realtà mirava a un'operazione eminentemente politica, in più mosse: primo, isolare le voci 'progressiste' che pure avevano avuto una lunga e nobile storia nell'esperienza degli italiani d'America; secondo, spezzare definitivamente il blocco storico tra italiani e partito democratico, che aveva dominato soprattutto i centri urbani dell'est fino almeno alla generazione dei D'Alesandro; terzo, spostare un nutrito blocco di voti 'etnici' italoamericani verso il Partito repubblicano. D'altra parte, le condizioni per questa svolta c'erano tutte: dopo un secolo di immigrazione gli italiani erano cresciuti sotto il profilo socioeconomico; molti avevano abbandonato le Little Italy per i sobborghi della classe media e stavano maturando posizioni più conservatrici. Analizzeremo questo processo in dettaglio nell'ultimo capitolo, dedicato al senatore repubblicano Al D'Amato che ne fu un indiscusso protagonista.

Basti qui rimarcare che la retorica unificante del patriottismo etnico ebbe la sua punta di massima affermazione nel 1992 con le celebrazioni

del cinquecentenario dello sbarco di Colombo nel nuovo mondo.<sup>11</sup> Beninteso, tutti gli esponenti italoamericani prestavano omaggio a Colombo, indipendentemente dal loro colore politico; ma non è un caso che le voci più progressiste non amassero quegli eccessi retorici. Questo si vede ancora oggi nell'atteggiamento moderato, se non agnostico della cultura *liberal* italoamericana nei confronti della polemica sulle responsabilità storiche di Colombo e le annesse richieste di rimuoverne le statue ed abolire il Columbus Day. Un 'agnosticismo progressista' che si rileva anche dalla posizione distaccata assunta sul tema da Nancy D'Alesandro Pelosi:

Il 4 di luglio 2020, i manifestanti di Baltimore che protestavano contro Colombo come simbolo del razzismo nei confronti dei popoli indigeni avvolsero la sua statua con delle corde e la gettarono nel porto. I giornalisti a Washington corsero a chiedere alla Pelosi dell'incidente assumendo che, in quanto italoamericana, avrebbe potuto esserne disturbata. ... "La gente fa un po' quel che vuole", rispose lei alzando le spalle. (Page, cap. 1)

È certo possibile, come la biografia annota, che "quella risposta riflette la posizione della famiglia, che non aveva mai digerito quella statua." Ma il punto va ben oltre la questione delle statue e della festività: se anche quarant'anni prima i D'Alesandro avevano messo "il Partito prima di Colombo" è del tutto comprensibile che la figlia minore, ora ottantenne Speaker democratica della Camera, non trovasse motivo di schierarsi su una questione 'identitaria' che non le apparteneva. La politica, per i D'Alesandro, era più densa del sangue.

## 2. LA HOUSE SPEAKER

*Nancy D'Alesandro Pelosi (1940-)*

Questa fu dunque l'eredità politica di Nancy Pelosi, ultima figlia di Tommy the Elder e Big Nancy, la più giovane 'stagista' nella casa-partito di Albemarle Street fino al matrimonio con Paul Pelosi, giovane bancario e futuro uomo d'affari.<sup>12</sup> Trasferitasi col marito a San Francisco nel 1969, madre di cinque figli, Nancy partecipa alla vita locale del Partito Democratico come "volontaria" part-time e, grazie anche alle connessioni di Paul con il mondo della politica e del business, si fa fama di efficientissima *fund raiser*. La sua carriera nel partito comincia a decollare nella seconda metà degli anni Settanta quando, come si è visto, coinvolge con successo il *network* politico della famiglia D'Alesandro a sostegno del Governatore della California Jerry Brown nelle primarie presidenziali in Maryland.

Divenuta in seguito presidente dell'organizzazione democratica del Nord California e poi dell'intero Stato, Nancy Pelosi consoliderà le relazioni con l'élite democratica nel 1984, quando presiederà il Comitato di accoglienza per la Convention nazionale del partito che si riuniva a San Francisco per varare il ticket presidenziale Mondale-Ferraro. In quell'occasione Mario Cuomo – allora governatore dello Stato di New York – la invitò a intraprendere la carriera politica elettiva.<sup>13</sup> Il grande passo avviene nel 1986, quando la *congresswoman* Sala Burton, malata di cancro, la indica come sua 'erede' per rappresentare al Congresso il Quinto Distretto della California, che include il centro della città di San Francisco: un seggio sicuro per i democratici in una zona affluente, colta, di orientamento *liberal*.<sup>14</sup> Dopo quindici anni a Capitol Hill, Nancy entrerà a pieno titolo nella classe dirigente del partito: eletta Whip della minoranza (2002-2003), Capogruppo della minoranza (2003-2007 e 2011-2019) e Speaker of the House (2007-2011), poi riconfermata in questa carica nel 2019 e nel 2021.

#### *Donna e italoamericana*

Meno ancora di Tommy D'Alesandro, l'attuale Speaker della Camera è versata alla politica 'etnica' – se per questa s'intende un appello *apartitico* basato sulla rappresentatività fotografica del proprio gruppo ancestrale. D'altra parte, rispetto a Baltimore e alle grandi città della costa est, l'immigrazione italiana a San Francisco fu meno numerosa e di provenienza soprattutto centro-settentrionale. Inoltre la locale Little Italy era (ed è) molto diversa dalle enclave etniche tradizionali; è infatti nota per essere stata un quartiere di artisti e intellettuali, storico centro della controcultura della Beat Generation, che ebbe nel poeta ed editore italoamericano Lawrence Ferlinghetti uno dei suoi massimi esponenti. In quest'area – che è parte del suo collegio elettorale insieme al non lontano Presidio Terrace, l'esclusivo quartiere dove Nancy risiede con la famiglia – i temi prevalenti tra gli anni Cinquanta e Sessanta erano la lotta al maccartismo, i diritti civili, l'opposizione alla guerra nel Vietnam; oggi sono le questioni di genere, la protezione ambientale, i diritti della comunità omosessuale (Lowen Agee 2014).

Ciò non toglie che il fattore etnico sia ben presente nella retorica politica di Nancy Pelosi, ma – come del resto accadeva con il padre – questa si esprime nei toni inclusivi e universalistici di una coalizione inter-etnica mediata dal Partito democratico. Basti ricordare un episodio relativamente recente. Nel 2016, opponendosi alla politica anti-immigrazione del Presidente Trump che intendeva subordinare l'ingresso negli USA non a preesistenti legami familiari ma al 'merito' inteso come disponibilità di risorse finanziarie e titoli di studio, la Speaker della Camera commentava: "Che

intendono dire, che la famiglia non ha merito? Che la maggior parte di quelli che sono venuti negli Stati Uniti nel corso della storia non erano meritevoli perché non avevano una laurea in ingegneria?” – un chiaro riferimento al padre, discendente di immigrati di modeste condizioni e privo di istruzione superiore, che pure era diventato un influente *congressman* e un potente sindaco (Page, cap. 2).

Bisogna anche considerare che, in quanto elemento identitario, l’etnia di Nancy Pelosi sarà sempre in un rapporto di delicata coabitazione con l’identità di genere; considerata una ‘femminista’, la Speaker sarà sempre attenta alle *issue* di genere, pronta a stigmatizzare i comportamenti sessisti anche nel suo partito e nel Congresso. D’altra parte, tutti gli elementi costitutivi della sua esperienza identitaria (italiana, cattolica, donna) conducevano a una frizione nei confronti della cultura dominante. Ma se la tradizione WASP era profondamente segnata da pregiudizi anti-cattolici e anti-italiani (Connell e Gardaphe, 2010), lo sciovinismo di genere investiva anche – e non secondariamente – la stessa comunità italoamericana.<sup>15</sup> Pelosi non esita a definire ‘sciovinisti’ certi atteggiamenti del padre nei confronti della moglie, che pure era un pilastro della sua carriera politica (Page, cap. 1). E tuttavia riconosce che proprio la necessità di superare quegli ostacoli è all’origine della sua forza: “Ho sempre pensato di avere più energia di tutti gli altri perché sono *donna e italoamericana*”, confiderà alla sua biografia (Page, cap. 2). A testimonianza della sua doppia identificazione, etnica e di genere, Nancy Pelosi è un ‘Distinguished Board Member’ della National Organization of Italian American Women che ha sostenuto fin dalla sua fondazione nel 1981.

#### *Opinioni e valori: la Progressista*

Un altro aspetto originale in Nancy Pelosi è la capacità di trasformare in *issue* politiche partigiane, declinate in chiave progressista, elementi valoriali – anche latamente legati alla sua identità italoamericana – altrimenti passibili di essere articolati in senso conservatore.

È il caso del rapporto tra i ‘valori della famiglia’, le questioni di genere e, più in particolare, il tema dei diritti della comunità omosessuale – tutte istanze per lei di primaria importanza fin dal primo ingresso in politica. Quando infatti i valori della famiglia – italiana e cattolica – vengono intesi in senso tradizionalista, come pure spesso accade tra i discendenti degli immigrati italiani, ne derivano una visione subordinata del ruolo della donna (moglie e madre) e una chiusura omofobica nei confronti di orientamenti sessuali alternativi (‘contro natura’). Pelosi invece, che fin dagli anni Ottanta corse per rappresentare un collegio con una forte popola-

zione gay e una grande attenzione ai diritti civili e di genere, capovolge il discorso. Nella sua filosofia inclusiva, religione e famiglia si combinano a riconoscere i gay come parte di un'unica grande *ecumene*: "Sono stata educata a credere che tutte le persone sono figli di Dio. E l'ultima volta che ho controllato, questi includevano anche i gay" dichiarò in una occasione (Page, cap. 9).

Da questa posizione di principio (e dalla natura del suo collegio elettorale) discende ad esempio il suo forte impegno nella lotta contro l'AIDS, che in quegli anni veniva o nascosto come sintomo di comportamenti sessuali 'vergognosi', o demonizzato nell'errata credenza che la malattia potesse trasmettersi anche solo attraverso il contatto epidermico o salivare, generando un clima omofobico quando non segregazionista. Già nel 1984, durante la Convention democratica che si tenne a San Francisco e di cui Nancy presiedeva il Comitato d'accoglienza, la futura *congresswoman* organizzò una serie di azioni simboliche. Una volta si presentò a un party in compagnia di amici apertamente gay con cui ostentatamente scambiava abbracci, strette di mano e perfino il contenitore della salsa *guacamolle* in cui intingere le tartine. Questo le valse l'etichetta sprezzante di "San Francisco liberal" (un'espressione che corrisponde all'uso italiano di *radical chic*). Per nulla intimorita dalla ex maggioranza silenziosa che stava trovando nuova voce nel nascente neoconservatorismo reganiano, una volta giunta a Capitol Hill nel 1987, Pelosi lancerà un pubblico appello alla comunità gay di Washington: "Io sarò la vostra rappresentante" (Page, cap. 9). Indubbiamente Nancy Pelosi ha, come il padre, il gusto della provocazione e sa intimidire l'avversario con la sua aggressività. Anche per questo è tutt'oggi una fra i leader Democratici più odiati dai conservatori.

#### *La politica della 'macchina'*

Ma la vera eredità di Tommy D'Alessandro, quella che la futura Speaker assorbe e sviluppa in modi anche originali, è la versatilità nell'uso della *machine politics*. Come s'è visto, Nancy conosceva i meccanismi della 'macchina' fin dall'infanzia trascorsa nella Little Italy di Baltimore; li aveva sapientemente attivati nel 1976, quando mobilitò la sua famiglia-partito per sostenere le primarie di Jerry Brown nel Maryland; e li riattivò per se stessa dieci anni dopo a San Francisco, nella sua prima campagna elettorale per il Congresso. Per quanto il Quinto Distretto della California fosse un collegio 'sicuro' – dov'era inevitabile che venisse eletto un democratico – non tutti nel partito avevano digerito l'investitura 'feudale' di Nancy da parte di Sala Burton.<sup>16</sup> Le primarie democratiche del 1986 furono dunque vivaci e Nancy Pelosi dovette affrontare tra gli altri un

candidato apertamente gay, Harry Britt, con migliori *chance* di mobilitare il voto identitario della cospicua minoranza omosessuale della città. In quel caso l'aspirante *congresswoman* scelse una posizione che, seppure di grande apertura alle istanze della comunità gay, la presentava come più moderata di Britt e soprattutto più legata allo 'spirito di partito'. La sua strategia di comunicazione puntava decisamente sulla qualità di leale militante democratica, usando dunque l'identificazione partitica come elemento unificante rispetto al messaggio divisivo della politica identitaria dei gay militanti. Al tempo stesso Nancy mise in pratica la regola d'oro della *D'Alessandro machine*: 'Count Your Votes'. Ricorrendo alla capillare organizzazione che aveva visto in azione da bambina, schedò meticolosamente i suoi potenziali elettori e condusse un'abile campagna porta-a-porta; uno dei suoi punti forti fu individuare migliaia di elettori indecisi o potenziali astensionisti e persuaderli a votare per corrispondenza – alla fine proprio l'*absentee ballot* risultò decisivo per la sua vittoria. Non a caso, come s'è detto, quando il fratello Tommy the Younger giunse a San Francisco a controllare le operazioni per conto del padre, poté relazionare a Tommy the Elder: "È fedele alle sue radici". D'altra parte, che Nancy avesse un talento naturale per l'organizzazione di partito era già allora cosa nota, in città e fuori (Schiro 1984).

Ma la vera originalità di Pelosi starà nell'adattare questo approccio alle sue battaglie politiche interne al Congresso: prima nella campagna per entrare a far parte della leadership legislativa, con la nomina a Whip democratica nel 2003, poi nell'elezione a Speaker of the House, nel 2007, e infine con la sapiente conduzione della "politica parlamentare", il cui capolavoro fu l'approvazione dell'*Affordable Care Act* (comunemente conosciuto come 'Obamacare') nel 2010. In tutte queste occasioni si vede in azione la figlia di Tommy, ma soprattutto di Big Nancy, la vera anima organizzativa della *D'Alessandro machine*. Ma con una distintiva peculiarità: i 'clienti' in questo caso non erano i cittadini di Baltimore che facevano la fila nel tinello della casa-partito di Little Italy in cerca di un 'favore', ma i deputati del Congresso, in particolare i Democratici, che Little Nancy sapeva ascoltare e aiutare, guidare o minacciare, secondo l'occasione. "Lavorando all'Archivio dei favori" scrive Susan Page, "Little Nancy aveva imparato ad ascoltare, a capire non solo ciò che qualcuno le diceva, ma cosa davvero intendeva. Queste sono le qualità che l'avrebbero poi aiutata a diventare un efficace capo parlamentare" (Page, cap. 3).

In altri termini, Nancy sapeva applicare le leggi ferree della *machine politics*, valide nelle strade di Baltimore come di San Francisco, anche alla politica di corridoio di Capitol Hill: conoscere personalmente ogni deputato e

conoscere il suo collegio come e più di lui stesso, capire di cosa ha bisogno per essere eletto e riconfermato, e aiutarlo a portare a casa ciò che gli serve: un finanziamento federale, un programma di opere pubbliche, un posto in una commissione del Congresso — possibilmente una da cui si possano controllare ben forniti capitoli di spesa, ecc. E ciò sempre tenendo traccia dei ‘favori’ fatti, per passare all’incasso al momento opportuno: oggi il voto su un provvedimento, domani su una legge, il giorno dopo il consenso a una nomina... Le cronache e gli analisti sono unanimi nel riconoscere in questo la migliore e più peculiare abilità di Nancy Pelosi come leader del Congresso.

Con un caveat, anch’esso legato in qualche modo alla fase formativa della sua esperienza politica. La House Speaker, infatti, è nota per essere molto più abile a tenere insieme le diverse, rissose fazioni democratiche che a negoziare compromessi con i colleghi repubblicani o forgiare relazioni *bipartisan* con la Presidenza quando questa è in mano al partito avversario. Non a caso il suo capolavoro fu appunto il passaggio della ‘Obamacare’, quando i democratici nominalmente controllavano sia la Presidenza che il Congresso e tuttavia la riforma rischiava di arenarsi per le indecisioni e i timori di molti circa le conseguenze elettorali. Fu allora che la tecnica del *Favor File* funzionò al suo meglio e lo stesso Obama dovette riconoscere pubblicamente che il passaggio della legge era stato soprattutto merito dell’infaticabile capacità negoziale di Nancy Pelosi all’interno del caucus democratico (Page, cap. 10).

Diverso è però il caso in cui si deve negoziare con l’opposizione. In questo Nancy Pelosi non eccelle. La Speaker è prima di tutto una militante di partito che ha trascorso tutta la sua vita politica in *single party districts* a dominanza democratica, sia a Baltimore che a San Francisco, dove i Repubblicani non rappresentano una seria minaccia e le elezioni decisive sono le primarie Democratiche. In queste situazioni sono le divisioni interne al partito che bisogna imparare a gestire, che siano etniche o di genere, di interessi o d’opinione. Non si è quasi mai trattato, né per Tommy né per la figlia, di moderare la propria identificazione partigiana, perché nella loro esperienza questa non rappresentava un elemento divisivo, ma semmai unificante: un appello a mettere da parte le differenze *interne* e privilegiare l’unità del partito. Indubbiamente, la polarizzazione ideologica degli ultimi decenni ha fatto sì che questa retorica partigiana possa contribuire allo stallo dell’attività legislativa. Ma ciò indica un limite da ascrivere in verità più al sistema politico americano che alla House Speaker. In ogni caso, ciò che qui interessa è che tale limite, nella misura in cui riguarda Nancy Pelosi come leader politico, è anch’esso in qualche modo legato alla sua

esperienza in quella Little Italy incrollabilmente democratica su cui regnava Tommy the Elder. Fa parte anch'esso, in un certo senso, del lascito di un'esperienza politica riconducibile alla storia dell'America italiana.

### 3. LA DEPUTATA

*Geraldine Ferraro (1935-2011)*

San Francisco, 1984. Nel generoso tentativo – che non riuscirà – di scalzare la presidenza Reagan al termine del primo mandato, la Democratic National Convention incorona il ticket Mondale-Ferraro. Tra i protagonisti dell'evento figura una nuova generazione di politici italoamericani: la deputata Geraldine Ferraro, prima donna e prima italoamericana ad essere candidata alla vicepresidenza da uno dei due maggiori partiti; la futura Speaker della Camera, Nancy Pelosi, che presiede il comitato di accoglienza; e Mario Cuomo, da due anni Governatore dello Stato di New York, che alla Convention pronuncia il discorso introduttivo, un testo destinato a rimanere un classico dell'oratoria progressista americana.

Il discorso di Cuomo, intitolato "The Tale of Two Cities", conteneva un affresco dickensiano delle diseguaglianze in America, una condanna sferzante del darwinismo sociale della presidenza Reagan e un'appassionata apologia del mito rooseveltiano. Nel congedarsi dall'uditorio il governatore riviveva il sogno americano attraverso gli occhi del bambino Mario che aveva visto il padre Andrea – immigrato dalla provincia di Salerno – lavorare fino a sedici ore al giorno nel suo piccolo negozio di verdure nel Queens, con i calli alle mani e i piedi sanguinanti. Se a distanza di cinquant'anni quel bambino era arrivato a sedere sul più alto scranno dell'Empire State, lo doveva a quello che il governo aveva fatto per la sua famiglia. Come tutte le famiglie che componevano "il meraviglioso mosaico americano", i Cuomo avevano cercato in America "una chance di lavorare e costruire un mondo migliore per i loro figli ... e chiedevano solo di essere protetti in quei momenti in cui non sarebbero stati capaci di proteggersi da soli. Questa nazione e il suo governo hanno fatto questo per loro". Di fronte a una platea ormai galvanizzata, le ultime parole di Mario Cuomo erano per il futuro presidente "nato non dalla schiatta dei re ma da quella dei pionieri e degli immigrati" e per "la prima donna vicepresidente d'America, una figlia di immigrati. Lei ... lei aprirà con un solo magnifico colpo una nuova grande frontiera per gli Stati Uniti" (Cuomo 1984).

Tre giorni dopo, la scena era tutta per Geraldine Ferraro, che orgogliosamente si presentò fin dalle prime battute come "la figlia di un immigrato italiano". Che tipo di politico era quella donna che in dieci anni

aveva bruciato le tappe passando dall'attivismo civico part-time alla candidatura vicepresidenziale?

Il suo profilo biografico<sup>17</sup> ci dice che era coetanea di Mario Cuomo, suo vecchio amico e mentore; come lui era avvocato, apparteneva a una famiglia immigrata dalla Campania e risiedeva nel Queens, un popoloso *borough* multietnico di New York City. A nove anni era rimasta orfana del padre, un piccolo ristoratore, ed era cresciuta con una vera adorazione per la madre Antonetta, una sarta che aveva lavorato duro tutta la vita per crescere i suoi due figli. Sfruttando la modesta rendita di una proprietà di famiglia in Italia, Geraldine aveva frequentato il Marymounth Manhattan College, dove aveva conosciuto il futuro marito John Zaccaro, discendente da una famiglia italiana più abbiente e di più antica immigrazione. La coppia viveva ora in un quartiere medio-alto del Queens, Forest Hills, un'enclave di villette in stile Tudor circondate da alti fusti e abitate da un ceto medio-alto di orientamento *liberal*. Qui per quindici anni dopo il matrimonio Geraldine si era dedicata alla famiglia, alla militanza di base nel Partito democratico e all'attività civica part-time. Poi nel 1974, i figli ormai cresciuti, era stata assunta come assistente del Procuratore distrettuale del Queens e assegnata all'ufficio per i crimini sessuali e la violenza domestica. Quattro anni dopo si dimetteva per essere eletta al Congresso in rappresentanza di un collegio del Queens che poi la riconfermerà in carica per tre legislature con percentuali sempre crescenti di voti. Da allora in brevissimo tempo aveva scalato la gerarchia democratica di Capitol Hill, prima come segretario del gruppo parlamentare e poi come componente dell'influente Democratic Policy and Steering Committee. In vista delle elezioni presidenziali del 1984 fu nominata presidente del Comitato per la piattaforma programmatica del partito. Questa posizione le valse grande attenzione mediatica e i sondaggi mostravano che, se i Democratici avessero candidato una donna alla vicepresidenza, Ferraro sarebbe stata la favorita. Così a pochi giorni dalla Convention, Walter Mondale la indicò come sua *running mate*. Una carriera fulminante, dunque. Qual era il suo 'segreto'?

*Progressista, moderata, conservatrice?*

Vista la grande importanza che la candidatura vicepresidenziale riveste nella sua biografia, la maggior parte dei commentatori ha letto l'ascesa di Geraldine Ferraro alla luce dei valori, delle opinioni e delle posizioni assunte pubblicamente sulle grandi questioni nazionali. E, da questo punto di vista, il suo discorso di accettazione alla Convention appariva in una luce piuttosto progressista: forte era in quel testo l'attacco alle ingiustizie sociali e alle profonde disegualianze create dal reaganismo e

altrettanto forte la promessa di una nuova era dei diritti per le minoranze, per le donne e per le classi lavoratrici. Come aveva fatto Mario Cuomo, Ferraro dedicava ampio spazio ai valori della famiglia come metafora di condivisione comunitaria e di solidarietà sociale e, dentro questo quadro, collegava l'orgoglio di partito, il patriottismo e le origini italoamericane con l'identità di genere di una candidata che per tre volte si definiva *figlia*:

Questa sera, la figlia di una donna il cui obiettivo più alto fu di dare un futuro ai suoi figli, parla al partito più antico della nazione del futuro di noi tutti.

Questa sera, la figlia di due lavoratori americani dice a tutti gli americani che il futuro è alla nostra portata, se solo vogliamo raggiungerlo.

Questa sera, la figlia di un immigrato italiano è stata scelta per candidarsi alla carica di vicepresidente nella nuova terra che mio padre imparò ad amare. (Ferraro, 1984, 1-2)

E tuttavia la chiave che meglio aiuta a comprendere la personalità politica di Ferraro sta nella sintonia che ella mostrava di avere con gli umori non sempre progressisti dei suoi elettori. Due brani autobiografici del suo discorso puntano in questa direzione:

Quando mi candidai per la prima volta al Congresso, tutti gli esperti politici dissero che un democratico non poteva vincere nel mio collegio del Queens. Ma io riposi la mia fiducia nella gente e nei valori che condividevamo. E insieme dimostrammo che gli esperti politici si sbagliavano.

...

La sera frequentavo la facoltà di giurisprudenza. Sono diventata un assistente procuratore distrettuale e anch'io ho messo la mia parte di criminali dietro le sbarre. Io credo che se rispetti la legge devi essere protetto. Ma se infrangi la legge, devi pagare per il tuo crimine. (Ferraro 1984, 2)

Il primo brano si riferisce all'orientamento notoriamente moderato del Nono Distretto del Queens che Geraldine Ferraro rappresentava al Congresso. Grande era stata infatti la sorpresa quando, nel 1978, una donna italoamericana, considerata una *liberal* e per giunta in odore di 'femminismo', era riuscita a sfondare in un feudo irlandese e cattolico, elettoralmente democratico ma socialmente conservatore.<sup>18</sup> Il secondo brano spiega come era riuscita nell'impresa: fu innanzitutto la sua inusuale retorica di *legge e ordine*, legata all'esperienza nell'ufficio del Procuratore Distrettuale, a consentirle di presentarsi a quell'elettorato con lo slogan "Finalmente un

democratico dal pugno di ferro” e di definirsi una “democratica conservatrice con la ‘C’ minuscola” (un’autodefinizione che in seguito corresse in ‘moderata’) (Perlez 1984).

Questo approccio era in parte il genuino riflesso delle sue opinioni e in parte il frutto di una istintiva sensibilità politica per gli umori dei suoi elettori. Lo stesso istinto la porterà ad assumere nel Congresso posizioni in contrasto con le indicazioni del suo partito: Ferraro votò spesso in favore di leggi ‘conservatrici’, come il credito d’imposta alle famiglie che mandavano i figli alle scuole private o l’emendamento costituzionale che vietava il *busing* – l’uso obbligatorio del pulmino scolastico come strumento di desegregazione razziale.<sup>19</sup> Perfino sulle questioni di genere, cui pure era molto sensibile, Ferraro fu sempre attenta a mantenere un equilibrio tra le proprie opinioni personali e quelle del suo collegio. Da un lato sosteneva cambiamenti coraggiosi: la psicologa Aileen Riotto Sirey, ad esempio, racconta di essere stata ispirata a fondare la National Organization of Italian American Women da una sferzante critica di Ferraro alle organizzazioni italoamericane ufficiali “dove gli uomini fanno i discorsi e le donne fanno il caffè!” (Airos 2016). Dall’altro lato, Ferraro tendeva a sfuggire alle *issue* più divisive, come il finanziamento pubblico dell’aborto, giustificandosi con l’argomento del rapporto fiduciario con gli elettori: “Io sento molto la responsabilità verso il mio collegio”, dichiarò alla giornalista del *Washington Post*, Elisabeth Bumiller. “Sull’aborto sostengo la libertà di scelta della donna, ma non vado a parlare alle manifestazioni in favore dell’aborto. Perché? Non voglio che la mia gente pensi che sto sovrapponendo le mie opinioni alle loro” (Bumiller 1984).

L’approccio di Ferraro al rapporto tra rappresentanza e leadership politica era insomma pragmatico ed equilibrato, anche a costo di sacrificare a volte le proprie convinzioni. Non si mostrava mai aggressiva nei confronti dell’opinione pubblica nè provocatoria nei confronti della dirigenza del partito. Il sentire comune tra chi la conosceva bene era che “fu la sua capacità di affermare la propria agenda politica senza abbandonare i suoi elettori conservatori o assumere minacciose [sic] posizioni femministe ad attirare l’attenzione dei suoi colleghi democratici permettendole una rapida ascesa nella classe dirigente del partito” (Bumiller).

#### *Tra politica locale e fondi federali*

Ma la complessa figura pubblica di Geraldine Ferraro non può essere compresa a fondo se la si schiaccia tutta sui grandi temi d’opinione e valoriali. Questa tendenza – in parte inevitabile una volta che il personaggio

aveva acquisito statura nazionale—ha finito per oscurare altri aspetti egualmente importanti della sua esperienza politica.

Cercando il segreto della sua rapida ascesa, un ritratto pubblicato sul *Washington Post* prima della candidatura vicepresidenziale metteva in luce una qualità che in seguito verrà quasi dimenticata: la versatilità di Ferraro come ‘politico locale’. L’articolo notava che, fin dal suo primo ingresso alla House of Representatives alla fine degli anni Settanta, Ferraro si era comportata molto diversamente da tanti deputati di fresca nomina “che già dal loro primo mandato si aspettano di primeggiare in politica estera”. Si era concentrata invece “sulle questioni concrete che interessano il suo elettorato”. Le commissioni e le sottocommissioni congressuali di cui fece parte furono in effetti tutte legate alla spesa pubblica, dal Post Office and Civil Service Committee al Select Committee on Aging, dal prestigioso Budget Committee al più prosaico e molto ambito Public Works and Transportation Committee (“un buon posto—commentava la giornalista—per una newyorkese i cui elettori chiedono fondi per riparare una metropolitana obsoleta e per costruire tunnel subacquei”) (Bumiller). Per questo alcuni critici la ritenevano addirittura una *traditional pork barrelist* “eccessivamente incardinata in una tradizione localistica che si limita ad arraffare soldi per piccoli progetti da portare a casa”, mentre altri ne criticavano la tendenza a sostenere progetti locali faraonici. Le cronache riportano i tanti interventi che, negli anni, le valsero il favore dell’elettorato locale, dalle minuzie come il cambio di due codici postali nel Queens alle grandi campagne sui problemi della casa e dell’assistenza agli anziani, fino alla proposta di chiudere le aree urbane altamente popolate al trasporto su gomma di scorie nucleari. Quando quest’ultima proposta venne rigettata in prima lettura dal Public Works and Transportation Committee, Ferraro “chiamò al telefono uno per uno i 48 membri della commissione spiegando loro quanto fosse importante politicamente per lei quella questione”; alla fine si trovò un compromesso e l’emendamento passò (Bumiller).

#### *Gli italiani, gli irlandesi e gli altri*

Ma la politica locale, negli USA, non è solo spesa pubblica; gran parte di essa è strettamente intrecciata con la politica etnica. Per meglio apprezzare questo aspetto di Geraldine Ferraro, bisogna fare una breve digressione e risalire agli anni Cinquanta concentrando lo sguardo su Astoria, un quartiere popolare del Queens allora abitato soprattutto da immigrati italiani e irlandesi. Lì in quegli anni la giovane Geraldine, appena diplomata, insegnava alle scuole elementari mentre la sera seguiva i corsi di giurispru-

denza. E lì frequentava un altro ramo della famiglia Ferraro, quello a cui apparteneva il cugino maggiore Nicholas, che vent'anni dopo sarà quel Procuratore Distrettuale (una carica elettiva) che assumerà Geraldine nel suo ufficio lanciandola così verso la carriera politica.<sup>20</sup>

A quel tempo Astoria era dominata dal Bowery Bay Regular Democratic Club, la macchina politica locale guidata dalla dinastia irlandese dei McGlynn: il fondatore e capo indiscusso del club, Frank McGlynn Sr., lo gestiva insieme al figlio Frank McGlynn Jr., che fu anche deputato all'Assemblea dello Stato di New York. Per raggiungere le diverse comunità del distretto i McGlynn si servivano di 'mediatori etnici' e quello che si occupava di raccogliere il consenso elettorale degli italiani era un noto attivista locale, Ralph DeMarco, coadiuvato da un giovane amico, James LoPiccolo. Lo schema di gioco in questi casi prevede che, una volta dimostrate le proprie capacità di procacciare voti per il partito, il mediatore cerchi prima o poi di ottenere maggiore spazio politico per se e per i suoi uomini – e che, se non accontentato, tenti di scalzare la vecchia leadership (Cappelli e Praino 2017). Così nel 1955, quando LoPiccolo si laureò in giurisprudenza, DeMarco propose a McGlynn di candidarlo a una carica locale. Un testimone all'epoca giovanissimo, e che in seguito sarebbe divenuto un'autorità tra gli italiani di Astoria, il Senatore George Onorato, racconta quell'episodio in un'intervista rilasciatami per l'Oral History Archive del John D. Calandra Italian American Institute. McGlynn, ricorda Onorato, rifiutò sprezzante la richiesta di DeMarco offrendo in alternativa a LoPiccolo un posto nel Dipartimento della Nettezza Urbana; a loro volta sdegnati, "Ralph e James lasciarono il club e ne formarono uno proprio, affittarono un piccolo negozio sulla 31° strada e cominciarono ad organizzarsi" (Onorato 2015, 247-48).

Nasceva così il Taminent Democratic Club, destinato a diventare (e lo è ancora oggi) una delle più potenti organizzazioni democratiche del Queens, per lunghi decenni fucina di politici italoamericani.<sup>21</sup> Ed è qui che entra in scena Nicholas Ferraro:

Nicky Ferraro – prosegue Onorato – abitava alla porta accanto a DeMarco e quando si laureò [anch'egli in giurisprudenza], Ralph gli disse: "Ascolta Nicky, ti farebbe molto bene entrare a far parte di un club politico, potrebbe esserti d'aiuto nella tua carriera ... e se puoi, porta con te qualcuno di quei ragazzi con cui esci la sera, perché abbiamo bisogno di un po' di sangue giovane nel club". Così Nicky coinvolse me e i miei tre fratelli, poi i Gasparri, che erano cinque, e noi portammo nel club circa quindici-venti ragazzi. E iniziammo a muoverci.... (Onorato, 248)

Il giovane Ferraro fu dunque cruciale per raccogliere quegli italiani ribelli che in pochi anni riuscirono a prendere il controllo dell'organizzazione locale del partito e lanciare una sfida a tutto campo agli irlandesi. È sempre Onorato che ricorda:

A quel tempo essere italiani ... c'era gente che non avrebbe mai pensato che tu potessi fare qualcosa; [gli irlandesi] erano stati al potere tanto a lungo da crederci invincibili. Ma noi finimmo col conquistare la leadership [nel partito] ... e il nostro diventò il club democratico ufficiale del distretto. Poi ... alla scadenza del mandato [di Frank McGlynn Jr. nell'Assemblea dello Stato], chiedemmo ad un nostro compagno, Jules Sabbatino, di sfidarlo alle elezioni [primarie], e vincemmo. Più tardi Nicky Ferraro ... [che nel frattempo aveva cominciato a muovere i primi passi nella carriera giudiziaria come assistente del Procuratore Distrettuale del Queens, l'irlandese Frank O'Connor], si presentò al Senato dello Stato di New York, e vinse. Io lavorai come un matto per farlo eleggere. (Onorato, 249)

Con il sostegno del Taminent Club, Nicky Ferraro fu riconfermato al Senato per quattro legislature di seguito finché, nel 1973, si dimise per correre egli stesso come Procuratore Distrettuale; il posto si era reso vacante a causa di uno scandalo che aveva investito il procuratore in carica, l'irlandese Thomas J. Mackell, e Ferraro lo conquistò facilmente. La sua vittoria mise fine all'ultradecennale dominio degli irlandesi su quell'ufficio: quando Ferraro lasciò a sua volta la carica per competere per un seggio alla Corte Suprema dello Stato di New York, gli successe il suo vice, l'italoamericano John J. Santucci, che rimase in carica per i successivi quindici anni. Negli anni Settanta e Ottanta simili traiettorie politiche erano piuttosto comuni, parte di una più generale circolazione etnica tra le élite del Partito democratico di New York. Pochi mesi dopo l'elezione di Nicholas Ferraro a Procuratore, ad esempio, Mario Cuomo fu nominato Segretario di Stato dal Governatore Hugh Carey, un irlandese; qualche anno dopo fu eletto vicegovernatore e, nel 1982, successe allo stesso Carey diventando il primo Governatore italoamericano dell'Empire State, carica nella quale fu poi confermato per tre legislature.

È in questo contesto che va letta la rapida ascesa di Geraldine Ferraro come figura politica locale ed etnica. Una carriera cominciata tardi, perché aveva promesso al marito di non lavorare prima che i figli fossero cresciuti; ma quindici anni dopo, alla soglia dei quarant'anni, era pronta ad accettare l'invito del cugino Nicky a entrare come assistente nel suo ufficio. Quell'assunzione non mancò di suscitare malevoli sospetti di nepo-

tismo. Nelle sue memorie Geraldine Ferraro si difende con un argomento non privo di una involontaria ironia: le sue qualifiche per ricoprire quel posto furono certificate da una commissione presieduta dall'autorevole avvocato Mario Cuomo! Astro nascente del partito, all'epoca l'avvocato Cuomo era noto e amato nel Queens per aver intermediato due grandi controversie urbanistiche con il Comune: prima nel quartiere popolare di Corona, dove aveva salvato da un provvedimento di demolizione le case di decine di residenti italoamericani, poi nel più affluente quartiere di Forest Hills, dove un comitato di residenti, tra cui molti italoamericani, si opponeva a un progetto di edilizia popolare che avrebbe alterato il delicato equilibrio etnico dell'area.<sup>22</sup> In quel comitato Geraldine prestava servizio volontario e da allora tra i due si era sviluppato uno stretto rapporto di amicizia e di stima. L'accusa di nepotismo era dunque tanto malevola quanto riduttiva. Un ben più complesso intreccio di legami familiari e locali, etnici e di partito formava il nucleo della *forza trattiva* che guidava Geraldine verso una carriera politica di successo.

Era, certo, la cugina del Procuratore Distrettuale, un ex senatore che vent'anni prima aveva partecipato a fondare una potente organizzazione democratica locale centrata sulla comunità italiana. Era anche amica e compagna di partito di un uomo politico in forte ascesa, il futuro governatore Mario Cuomo, suo mentore. Era inoltre la moglie di un influente costruttore italoamericano, con cui viveva nell'oasi economicamente abiente e politicamente *liberal* di Forest Hills. Oltre quel quartiere si estendeva un'ampia area abitata dal ceto medio bianco, prevalentemente italo-irlandese e cattolico, politicamente democratico ma socialmente conservatore che sarà in seguito il suo collegio elettorale. E lì, come in tutto il Queens, era in atto da decenni quel processo di circolazione tra italiani e irlandesi nel Partito democratico che abbiamo descritto sopra. Un processo del quale Geraldine Ferraro fu anch'essa protagonista: quando nel 1978 si dimise dall'ufficio del Procuratore per conquistare il seggio lasciato libero dall'irlandese James J. Delaney, dovette sconfiggere alle primarie altri due irlandesi – il consigliere comunale Thomas Manton, che era il favorito della leadership ufficiale del partito nel Queens, e il popolare district leader Patrick C. Deignan. E non sorprenderà che il Tamiment – quel club democratico che Nicky Ferraro aveva partecipato a fondare negli anni Cinquanta proprio contro gli irlandesi – fosse parte attivissima nelle campagne elettorali di Geraldine. Nel 2010, quando il vecchio edificio del club fu ristrutturato, tra i vecchi poster tirati fuori dallo scantinato e messi orgogliosamente in mostra ne figurava uno che urlava orgogliosamente "*Geraldine Ferraro for Vice President*".<sup>23</sup>

In conclusione, prima di diventare la prima donna e la prima italoamericana candidata alla vicepresidenza, Geraldine aveva dimostrato di saper gestire con successo quel connubio tra politica locale e politica etnica che è un tratto così tipico della politica americana. E come abbiamo visto, quel connubio si intrecciava con l'altro, peculiarmente legato alla personalità di Geraldine, tra tradizionalismo e riformismo:

Lei piace alla vecchia guardia, perché è alla mano e tradizionale e ha frequentato i club di partito e aveva il cugino; ma al tempo stesso il suo modo di agire, gli argomenti nuovi che utilizza, piacciono ai riformatori.<sup>24</sup>

Insomma: italoamericana, cattolica, donna, con legami influenti nella classe dirigente; di orientamento *liberal*, ma sempre attenta a rappresentare le opinioni e gli interessi dei suoi elettori conservatori del Queens, e "femminista non minacciosa" quando si rivolgeva alla leadership del suo partito. Questi furono, tutti insieme, i segreti del successo di Geraldine Ferraro.

*Il declino: "Is blood thicker than politics?"*

Nelle pagine precedenti abbiamo spesso parlato della leggendaria rivalità tra italiani e irlandesi a New York. Questo dato storico non deve suggerire però che gli italiani costituissero un fronte unito, che votassero 'in blocco'. Certo negli anni Cinquanta e Sessanta, quando i ribelli del Tamiment si impegnarono a sconfiggere alle primarie i vecchi dirigenti irlandesi, la comunità italiana sostenne i propri candidati. Ancora alla prima elezione congressuale di Geraldine Ferraro, nel 1978, il voto italiano contò alle primarie democratiche, dove gli avversari erano, di nuovo, due irlandesi. Ma dopo qualche mese, alle elezioni generali, lo sfidante di Geraldine fu l'italoamericano Al DelliBovi, "un conservatore rabbioso con la fama di crudele gerriero di strada" (Ferraro 1998, 112). La comunità italiana dunque si spaccò. DelliBovi, che condusse la campagna con il sostegno del piccolo ma aggressivo Partito Conservatore di New York, non le risparmiò ogni sorta di attacchi e insinuazioni personali — "si scaraventò contro di me con qualsiasi argomento gli venisse in mente", racconta Geraldine. La candidata democratica era una snob, perché mandava il figlio al Choate College, dove studiavano i rampolli dell'élite (vi si era diplomato John F. Kennedy); era una 'palazzinara dei bassifondi', con riferimento alle speculazioni immobiliari del marito; una lesbica, perché femminista; un'infanticida, perché abortista. I toni furono tanto odiosi che gli stessi leader repubblicani di New York, tra cui il senatore Jacob Javits, si

rifiutarono di appoggiare DelliBovi. Alla fine, Geraldine prevalse, ma difficilmente poteva dire di aver sfondato tra gli italoamericani. Vinse, confessa lei stessa, soprattutto perché “avevo convinto un numero abbastanza ampio di conservatori legge-e-ordine” (Ferraro, 117-119).

Certo la divisione politica della comunità è il portato naturale di una battaglia elettorale intra-etnica, quando cioè in un collegio si affrontano due candidati della stessa etnia. Come si è detto sopra, questo non è raro nell’America italiana (e non solo) ed è spesso il frutto di una precisa strategia politica. Laddove una comunità è particolarmente forte, dal punto di vista numerico e della capacità di mobilitazione elettorale, entrambi i partiti hanno un incentivo a candidare un esponente di quella comunità nel tentativo di minimizzare il rischio che essa faccia blocco con l’avversario. La stessa Geraldine Ferraro giocò questa carta nel 1991 quando – ormai fuori dal Congresso – tentò di rientrare in politica come sfidante del senatore repubblicano Al D’Amato, notoriamente un ‘arciconservatore’. Il suo lucido obiettivo era di rompere l’unità elettorale italoamericana che si stava formando attorno a D’Amato: lei stessa ammetteva di avere contro D’Amato due punti di forza: “ero una donna, e Al era debole tra l’elettorato femminile, ed ero italoamericana...” (Ferraro, 191).

In quell’occasione Geraldine non riuscì a superare lo scoglio delle primarie democratiche, che furono vinte dall’Attorney General Robert Abrams, di origini ebraiche.<sup>25</sup> Ma la cosa interessante è che nelle successive elezioni generali Ferraro, dopo molti tentennamenti, accettò di girare uno spot televisivo in sostegno di Abrams. Questo mise tutti davanti a un fatto nuovo: un italoamericano che sosteneva un ebreo *contro* un altro italoamericano. La comunità la prese molto male e con un argomento che lasciò Geraldine interdetta:

La reazione nella comunità italoamericana fu istantanea. Il mio telefono iniziò a squillare senza posa. “Come hai potuto sostenere Abrams? Non hai un po’ d’orgoglio per le tue radici italoamericane?” Erano furiosi! ... Il giorno delle elezioni gli italiani si riversarono in massa su D’Amato. [E così] lui prese il 25 per cento dei voti democratici... *Blood really was thicker than politics* (Il sangue era davvero più denso della politica). (Ferraro, 197-198)

Per quanto potesse amare la sua comunità ancestrale e cercare di rappresentare al meglio il proprio collegio, anche rinunciando ad alcune sue convinzioni, Geraldine Ferraro non poteva concepire che il ‘voto di sangue’ prevalesse sul ‘voto di partito’. Nell’esperienza storica dei democra-

tici, che avevano integrato ondate di immigrati nelle aree urbane del paese, la loro appartenenza partitica era un dato quasi naturale. È vero che una comunità etnica si poteva spaccare lungo linee partitiche: questo era accettato, sebbene con riluttanza, quando due candidati dello stesso sangue si scontravano in nome di opposte fazioni. Ma l'opzione contraria — che l'identificazione di partito venisse cioè negata per votare 'per uno di noi' — semplicemente non era sul tavolo. Questo era stato il *limes* della politica etnica del Partito democratico per gran parte del Novecento. Ma ora, sul finire del secolo, i Repubblicani potevano provare a valicarlo. Vediamo, in conclusione, il caso di un politico italoamericano che s'impegnò, e con un certo successo, in quell'impresa: Al D'Amato.

#### 4. IL SENATORE

*Alfonse 'Al' D'Amato (1937-)*

Il primo e finora l'unico italoamericano ad aver rappresentato lo stato di New York nel Senato degli Stati Uniti (1981-1999), Alfonse 'Al' D'Amato non viene da una storia di ordinaria immigrazione. Il nonno paterno, Ettore, originario della provincia di Avellino, era un piccolo gioielliere; il padre Armand poté prendere lezioni private di piano, laurearsi alla Montclair State University e conseguire un Master alla New York University. Il nonno materno, Alfonso Cioffari, discendeva da una famiglia borghese meridionale emigrata a Roma, dove suo padre lavorava per il Ministero del Tesoro del Regno d'Italia e insegnava all'università. Alfonso era partito per New York a sedici anni inseguendo un'avventura americana sognata sui libri ed era diventato un commerciante e ristoratore di successo e un membro 'prominente' della comunità italoamericana di Brooklyn.<sup>26</sup>

Alfonse Jr., che considerava il nonno materno il suo primo amico e mentore, crebbe nel villaggio di Island Park a Long Island, una vasta area suburbana ai confini di New York City abitata in prevalenza da ceti medio bianco e caratterizzata da una fortissima presenza italiana. Papà Armand era un attivista locale e Al venne su con la politica nel sangue. A ventiquattro anni era già il presidente dello Unity Party di Island Park, una formazione civica che faceva riferimento ai repubblicani, e si era distinto per la capacità di 'spostare' elettori italiani dalla formazione concorrente, il Public Party. Il suo attivismo venne opportunamente notato dal *boss* repubblicano della contea di Nassau, l'italoamericano Joe Margiotta, che lo cooptò nel partito e ne divenne il patron. Le reti di relazioni etniche furono cruciali per l'ascesa politica di Al D'Amato come di tanti politici discendenti da immigrati (D'Amato 1995, 61-62).

Il funzionamento della *political machine* che sosteneva D'Amato era analogo a quello che abbiamo visto all'opera nei quartieri popolari dei centri urbani di Baltimore e del Queens, dove si erano formati i D'Alessandro e i Ferraro: fatto di contatti personali, di meticolosa mobilitazione del voto, di rapporti di scambio diretti tra candidati ed elettori. Uno degli slogan preferiti del Senatore — “Tutta la politica è locale, molto locale”<sup>27</sup> — poteva ben essere condiviso da molti suoi avversari. Tuttavia, mentre le macchine democratiche dei centri urbani si sforzavano di mantenere il tradizionale radicamento in un elettorato che andava gradualmente maturando un orientamento conservatore, nel caso di Long Island la situazione era molto diversa. Qui troviamo una lunga serie sobborghi già tradizionalmente repubblicani, caratterizzati da un'alternanza di ricche *mansion* à la Grande Gatsby e vasti isolati di villette a schiera e casette unifamiliari. Già a partire dagli anni Quaranta e Cinquanta l'area era una meta ambita da migliaia di immigrati di seconda e terza generazione provenienti dalla vicina New York City: irlandesi, italiani, polacchi ed ebrei per i quali il sogno americano non consisteva più semplicemente in “una chance di lavorare”, ma contemplava un'elevazione di status e l'assimilazione agli stili di vita del ceto medio americano. La variante repubblicana della macchina politica puntava dunque a integrare il preesistente elettorato già fidelizzato con questi nuovi residenti: elettori in origine democratici, ma sociologicamente e culturalmente disposti a saltare il fosso — quelli che negli anni Ottanta saranno chiamati i 'Reagan democrats'.

La peculiarità di Al D'Amato fu il sapersi radicare in questi strati sociali tenendo insieme — in una cornice di atteggiamenti etnici anche folcloricamente rimarcati — la *parva materia* della politica locale e un fascio di grandi valori 'ideologici' declinati in chiave conservatrice: il patriottismo, l'anticomunismo e la difesa della famiglia tradizionale. Egli aderiva perfettamente allo spirito 'reazionario' di quell'elettorato, spaventato a sua volta dall'emergere, nel decennio precedente, della controcultura giovanile, del femminismo, del pacifismo e del movimento per i diritti civili. Quando, alla fine degli anni Sessanta, Al cominciò la carriera politica che in pochi anni lo porterà a diventare Presiding Supervisor della città di Hempstead (l'equivalente di un sindaco in un'area di 700,000 abitanti), seppe mobilitare il consenso degli elettori di Long Island incanalandolo nel fiume carsico della 'maggioranza silenziosa' di Richard Nixon. Analogamente negli anni Ottanta saprà far confluire la sua base elettorale, lungamente coltivata, nell'ondata vincente della 'rivoluzione conservatrice' di Ronald Reagan.

In questa capacità risiede la statura nazionale del personaggio. D'Amato fu tra coloro che percepirono e sfruttarono con successo due grandi mutamenti in atto nella società americana: avvertirono cioè che una potente corrente di 'conservatorismo morale' attraversava la base repubblicana e la cavalcarono per prendere il potere nel partito; e intuirono che vasti settori di elettorato etnico erano pronti ad abbandonare il Partito democratico e ne accompagnarono il riallineamento elettorale. Il contributo di D'Amato alla politica americana è stato di inserirsi in questo doppio processo e coinvolgere in esso buona parte dell'elettorato italoamericano dello Stato di New York.

*D'Amato e la rivoluzione conservatrice*

L'episodio che meglio descrive questo ruolo di D'Amato coincide proprio con la sua improvvisa comparsa nelle cronache nazionali nel 1980: un quarantenne semi-sconosciuto Presiding Supervisor di Hampstead, con fama di essere un falco conservatore, sfidava alle primarie repubblicane l'influente senatore uscente Jacob Javits, un liberale moderato quasi ottantenne che rappresentava lo Stato di New York dal 1957.

L'importanza politica dell'episodio stava nel fatto che Javits era a sua volta un *protégé* di Nelson Rockefeller, il miliardario governatore di New York (1959-74) e leader della fazione *liberal* del Partito repubblicano. I 'Rockefeller republicans' erano visti come il fumo negli occhi dalla corrente conservatrice, che li considerava un'élite chiusa e priva di contatto con la classe media del paese. Ora, a metà degli anni Settanta, i conservatori erano in declino a causa della sconfitta nel Vietnam e dello scandalo Watergate, mentre i *liberal* raggiungevano lo zenith della loro influenza con la nomina dello stesso Rockefeller alla vicepresidenza nell'Amministrazione interim di Gerald Ford (1974-76). Ma la morte improvvisa di Rockefeller nel 1979 aveva riaperto i giochi e alle elezioni dell'anno successivo una riconquista conservatrice del partito sembrava possibile. Questa strategia aveva il suo punto nevralgico nella campagna di Ronald Reagan per la *nomination* presidenziale, mentre un suo snodo cruciale era a New York, dove i conservatori puntavano sulle primarie per strappare a Javits il seggio senatoriale, liquidando così le ultime vestigia dei Rockefeller Republicans.

Fu questo il primo grande colpo che riuscì a D'Amato, contro le previsioni di tutti. Ottenuto l'appoggio della macchina politica di Margiotta ed emarginato un altro sfidante – singolarmente, un altro italoamericano: il deputato del Bronx Bruce Caputo – D'Amato riuscì a compattare le forze conservatrici e a radicalizzare le primarie mettendo in campo una forte

retorica populista e una serie di violenti attacchi personali a Javits, anziano e malato, cosa che gli diede fama di combattente spregiudicato. Una volta vinta la sfida e ottenuta la *nomination*, il secondo colpo fu quello di vincere le elezioni generali, il che gli venne facilitato dalla decisione di Javits di rimanere in lizza sul ticket del Liberal Party of New York, spaccando in questo modo il voto moderato-progressista. D'Amato prevalse, ma con la maggioranza relativa e soli 81,000 voti di vantaggio: la sua coalizione raggiunse il 45% dei voti (il Partito Repubblicano ebbe il 38%, il New York Conservative Party il 5% e il partito antiabortista Right to Life il 3%). Sul fronte avverso, che si presentava diviso, la candidata democratica Elizabeth Holtzman si attestò al 35%, mentre Jacob Javits, sotto il simbolo del Partito Liberale, drenò l'11%. In quello stesso ciclo elettorale Ronald Reagan, stravinte le primarie, trionfava sul Presidente uscente Jimmy Carter; la rivoluzione conservatrice era cominciata e Al D'Amato era il suo luogotenente a New York. Reagan stesso riconobbe il ruolo di D'Amato e, qualche mese dopo le elezioni, invitò a pranzo Al e famiglia nella Little Italy di Manhattan, dove ebbe il suo bagno di folla tra i Reagan Democrats italoamericani.<sup>28</sup>

*Gli italoamericani e la rivoluzione conservatrice*

L'operazione che portò alla vittoria di D'Amato su Javits alle primarie del 1980 ebbe due pilastri principali: il primo fu il New York Conservative Party, una formazione radicale il cui obiettivo era di spostare a destra il Partito repubblicano; il secondo pilastro fu l'elettorato etnico, prima di tutto la sua componente italoamericana.

La strategia è plasticamente riassunta nella figura dell'allora Direttore esecutivo del Partito Conservatore, l'italoamericano Serphin 'Serf' Maltese, che in seguito diverrà a sua volta un *protégé* di D'Amato e per vent'anni rappresenterà un collegio del Queens nel Senato dello Stato di New York. Maltese — che accompagnò D'Amato passo per passo nella campagna — riuniva in sé i due pilastri dell'operazione: i conservatori ispiravano la battaglia ideologica, puntando sulla retorica populista e anti-establishment, mentre le reti organizzative italoamericane si concentravano sull'appello etnico, facendo leva sull'orgoglio di votare 'per uno di loro'. Come racconta lo stesso Maltese, di nuovo in una memoria che ho raccolto per l'Oral History Archive del Calandra Institute:

Quando sfidò il Senatore Jacob Javits [alle primarie] Al non aveva praticamente alcun tipo di sostegno [nel Partito repubblicano], nessuno. Però, visto che aveva studiato alla Syracuse University, prendeva l'aereo e

andava a Syracuse e lì all'aeroporto venivano a riceverlo tre persone: un vecchio compagno di studi, un membro del Partito conservatore, e un esponente italoamericano ... *ed erano questi ultimi che più lo sostenevano*, sia che avessero la propria organizzazione locale, sia che appartenessero all'Order of Sons of Italy. *Loro, essenzialmente, non erano interessati alle sue posizioni generali; erano interessati al fatto che era un italoamericano, che sembrava una persona per bene e che avrebbe potuto renderci orgogliosi.* Era a questo che erano interessati. E lo stesso successe a me [quando mi candidai al Senato dello Stato di New York]. (Maltese 2015, 225)

Questa è dunque la quintessenza della politica etnica: una rappresentanza simbolica e sociologica, più che politica o ideologica, basata sull'identificazione diretta e personale tra il candidato e la propria comunità ancestrale. L'operazione si adatta particolarmente bene al contesto delle elezioni primarie, quando l'identificazione partitica è data e non deve essere messa in discussione, e lo scopo è quello di spostare voti *da un candidato all'altro*.

Diverso, e più difficile, è il caso delle elezioni generali, dove identità etnica e identificazione partitica sono in contrasto frontale e il gioco consiste nell'utilizzare la prima per indebolire la seconda e spostare voti *da un partito all'altro*. Ma anche questo riuscì a D'Amato. Ed è qui che entra in scena la sua intuizione che molti italoamericani, specie quelli residenti nelle aree extraurbane, fossero ormai dei conservatori *in pectore* che potevano essere persuasi al grande salto con l'argomento dell'orgoglio etnico. Continua Maltese:

Tradizionalmente, gli immigrati italiani erano Democratici ed è solo negli ultimi vent'anni che molti di loro sono diventati repubblicani. Perché quando arrivavano [a New York], vivevano esperienze simili a quelle che ho vissuto io [da ragazzo, nel Lower East Side di Manhattan] – non li vedevano neanche i Repubblicani! *Il Partito repubblicano era considerato il partito degli affari, dei ricchi, non dei lavoratori che vivono del proprio sudore ... e loro quindi si identificavano con il Partito Democratico.*

In seguito, molti di loro rimasero delusi dalle politiche *liberal* del Partito democratico ... *ma devi comunque andare e prenderteli ... devi fargli sapere che esisti e che sei in corsa, e che sei un italoamericano come loro.* È questo che Alphonse [D'Amato] fece – ed è questo che [in seguito] feci io.

... Sai, i Democratici erano abituati a dare al partito un voto di lista ad occhi chiusi. ... Ma c'erano e ci sono ancora molti italoamericani pronti a concedere il beneficio del dubbio a qualcuno che è italoamericano come

loro ... gli italoamericani si fanno avanti quando sono motivati, e di solito ciò avviene grazie a un individuo.... (Maltese, 228)<sup>29</sup>

Si trattava, in altri termini, di cambiare non tanto e non solo l'orientamento di voto, quanto la logica stessa del comportamento elettorale: indebolire l'antica fedeltà partigiana che si nutriva del lavoro e del sudore degli immigrati, innescare il meccanismo alternativo della rappresentanza sociologica e sfruttare l'orgoglio identitario della comunità etnica per favorire un riallineamento politico durevole. Questo è ciò che avvenne in larghe parti della comunità italoamericana dello Stato di New York negli anni Ottanta e Novanta sotto gli occhi stupefatti dei democratici.

Si ricordi ad esempio l'incredulità di Geraldine Ferraro quando oltre dieci anni dopo, nel 1992, tanti suoi elettori italoamericani — che lei aveva coltivato per anni, assecondandone gli orientamenti e giocando lei stessa, all'occorrenza, la carta etnica — abbandonarono senza remore il Partito democratico per eleggere un repubblicano perché era 'uno di loro': "*Blood really was thicker than politics*" aveva commentato. Per lei come per Tommy D'Alesandro, Nancy Pelosi e Mario Cuomo, l'esperienza etnica faceva tutt'uno con l'identificazione saldamente democratica dei lavoratori immigrati nei grandi centri urbani. Ma quel vincolo apparentemente di *sangue* si era coagulato in realtà intorno al *dolore* dell'emigrazione e al *sudore* del lavoro — quei calli alle mani e quei piedi martoriati di cui parlava Cuomo ricordando suo padre. Era quanto di più simile ci fosse, in terra americana, a quell'identificazione tra 'classe' e 'partito' che — meglio organizzata e più ideologica — era nata sul suolo europeo.

Ma la situazione era opposta per Alfonse D'Amato, il senatore conservatore di origini borghesi cresciuto nei sobborghi di Long Island. Lì i discendenti di quei *lavoratori immigrati*, un tempo sofferenti e sudati, si stavano trasformando in un *ceto medio etnico*, abbiente e benpensante. Dimenticato il dolore e asciugatosi il sudore, il vecchio grumo di sangue e politica si era sciolto e il partito era tracollato. D'Amato ne vede lucidamente gli effetti quando dice che, se ancora negli anni Sessanta i Democratici "potevano contare sull'identificazione di classe per conquistare il voto degli operai etnici nelle città", lui, vent'anni dopo, non avrebbe mai potuto vincere "senza il sostegno dei *Sons of Italy*" (D'Amato 325, 92). Eppure, non era solo una questione di sangue; era anche, di nuovo, una questione di classe: "noi stavamo cavalcando la marea della storia. Ci eravamo aggrappati alle frustrazioni della classe media. Da allora avremmo parlato per loro, combattuto per loro" (D'Amato, 100).

*La complessità di un politico etnico*

Queste trasformazioni sociali non operarono nel vuoto e considerare la politica etnica come un fenomeno a sé stante sarebbe un errore. Altro errore sarebbe considerarla come un fenomeno semplice e unidimensionale, tanto 'primordiale' da non richiedere spiegazioni. Un ultimo approfondimento, tratto dall'esperienza del miglior 'politico etnico' emerso da questa rassegna, servirà a chiarire questi punti.

*Pothole Senator.* Come si è accennato, Al D'Amato è stato anche, qualcuno direbbe soprattutto, un *politico locale*. L'aveva ben visto il suo sfortunato sfidante democratico del 1986, il giornalista e attivista Mark Green, che perse rovinosamente con il 41% contro il 57%, distanziato di quasi 700.000 voti. Durante quella campagna Green accusò D'Amato di ogni sorta di ignominia – di essere legato ad ambienti della malavita, di aver accettato finanziamenti illeciti, di essersi venduto alle lobby affaristiche – ma soprattutto conìò per lui un termine rimasto famoso: *Pothole Senator* (letteralmente un senatore che si occupa di "riparare le buche nelle strade"). Il bersaglio polemico era l'inclinazione di D'Amato a 'comprare' consenso elettorale provvedendo alle minuzie della politica locale.<sup>30</sup>

Il fatto è che questa modalità di politica – che in una versione nobilitata si direbbe *constituent service*, l'occuparsi delle esigenze concrete degli elettori – era proprio ciò di cui D'Amato andava più orgoglioso: l'aveva imparata "sulle ginocchia del padre" e si vantava di aver portato a casa grandi quantità di *federal bacon* (lo *slang* indica i finanziamenti federali che un politico riesce a drenare da Washington verso il proprio collegio). D'altra parte, come abbiamo visto, anche il sindaco di Baltimore Tommy D'Alesandro e la *congresswoman* Geraldine Ferraro – democratici – erano piuttosto attenti a questo aspetto. Quello che per l'intelligenza *radical chic* à la Green era il 'lavoro sporco' della politica, fatto di reciproci favori, legami clientari e voto di scambio, per D'Amato era, senza infingimenti, l'essenza stessa della politica: a Long Island, a New York e dovunque "*all politics is very, very local*". Il Senatore era così consapevole che la sua plebiscitaria riconferma per il secondo mandato nel 1986 era dipesa in gran parte da questo, che intitolò un capitolo delle sue memorie "*Proud To Be Senator Pothole*". E scriveva, nobilitando un po' il significato di *pothole*:

Il mio margine elettorale che nel 1980 era stato sottile come un rasoio era ormai solo un ricordo. Avevo lavorato instancabilmente per ottenere fondi per edilizia, ponti, strade, trasporti pubblici e scuole, e per progetti in cui impiegare decine di migliaia di newyorkesi. Gli elettori appropa-

vano il mio ritmo maniacale. Apprezzavano il fatto che io facessi di tutto per mantenere la mia promessa di lottare per la classe media dimenticata. (D'Amato, 166)

*L'ideologo.* Venendo al livello 'alto' della politica di opinione, D'Amato era fermamente convinto che il tempo del *voto di partito* e del *voto di classe* era ormai finito e che il grande scontro era ormai fondamentalmente *ideologico* – un'espressione con cui egli intendeva, più semplicemente, una radicale differenza di opinioni, valori e mentalità tra destra e sinistra. La sua 'ideologia' potrebbe essere opportunamente riassunta nello slogan *dio-patria-famiglia*. Per il lettore italiano questo rischia di evocare un minaccioso riferimento al Ventennio, ma negli USA indica i valori di base della nazione, su cui c'è un vasto accordo *bipartisan*. Ma quei valori possono essere interpretati in modi opposti. Mentre per Nancy Pelosi essi erano curvati in senso progressista, fino a sostenere ad esempio che "anche i gay sono figli di Dio"; e mentre per Mario Cuomo si risolvevano nella sintesi tra cattolicesimo popolare e familismo solidale, nella visione di D'Amato assumevano un senso schiettamente tradizionalista e gerarchico con venature paternalistico-autoritarie. Inoltre, nella sua retorica d'ordine il richiamo ai valori si confondeva con un certo 'naturale' sessismo e una dura posizione antiabortista e antiomosessuale. Il tutto condito con una profonda estraneità verso la controcultura giovanile degli anni Sessanta e Settanta – libertaria, ribelle e 'antipatriottica' – che, come spiega lucidamente lui stesso, aveva una precisa origine generazionale:

Molti di noi si erano sposati e avevano messo la testa a posto prima della 'rivoluzione sessuale'. L'uso di droghe della generazione del *baby-boom* si è verificato quando noi avevamo già messo al mondo dei figli. Io ne ho avuti due prima di aver mai sentito parlare dello spinello. Eravamo troppo occupati a cambiare i pannolini per eccitarci con *The Times They Are A-Changin* di Bob Dylan. Eravamo quelli del dopoguerra, prima della droga e prima dei Beatles, e i media ci trattavano come se non esistessimo. Presi tra la *Greatest Generation* e una generazione definita da sesso, droga e *rock 'n' roll*, ci siamo dedicati 'al fare' in modo più tranquillo, quasi monotono. (D'Amato, 44)

Il D'Amato 'ideologo' insomma era esattamente quello che diceva di essere: un opinion leader della *forgotten middle class* americana. Se sentiva di star cavalcando "la marea della storia" era perché, insieme ai più acuti conservatori di quel tempo, aveva intuito che ampi strati di immigrati bianchi

di seconda e terza generazione si erano ormai integrati in quella *middle class* — e che i Repubblicani potevano finalmente riuscire a intercettarne il voto. Se il paragone non sembra eccessivo, si potrebbe dire che quelli come D'Amato videro "l'angelo" (l'elettore conservatore) "nel marmo" delle comunità etniche dell'America suburbana "e scolpirono fino a liberarlo".<sup>31</sup>

*Il politico etnico e 'gli altri'*. Infine, e più importante, il Senatore era ben consapevole che l'efficacia della politica etnica non si riduce alla ricerca del consenso nella *propria* comunità ancestrale. A maggior ragione, avendo a che fare con un'elezione per il Senato federale, e dunque con un collegio molto ampio e diversificato, *non poteva* giocare la carta del conflitto etnico. In quelle condizioni, la prima virtù di un buon politico è la capacità coalizionale, non lo scontro frontale. Per altri versi un personaggio urticante e divisivo, in tema di politica etnica l'uomo non mancava di questa virtù.

Vero è che l'immagine pubblica di D'Amato si caratterizzò per l'ostentazione di un'italianità stereotipata e provocatoria; famosi sono rimasti i suoi spot con mamma Antoinette Cioffari che invitava a votare per il figlio; o quelli che lo ritraevano attorniato dalla folla a Little Italy al suono della tarantella napoletana. Ma se gli esperti di comunicazione consideravano quegli spot ridicoli e di cattivo gusto, lui poteva ben commentare che "dai loro uffici di Madison Avenue quelli non potevano misurare il piacere che centinaia di migliaia di italiani, polacchi, ucraini, ebrei e altri provarono di fronte quel semplice pizzico di orgoglio etnico" (D'Amato, 97). Non era solo che ad Al piacesse giocare con gli stereotipi; il punto è che, provocando scientemente nell'avversario un senso di alterigia anti-italiana, riusciva poi a presentare quella reazione come un oltraggio dell'élite WASP rivolto a tutti 'gli etnici'. Raccontando di un episodio del 1980, quando gli uomini di Javits montarono una campagna telefonica diretta agli elettori irlandesi e polacchi di Buffalo in cui si ridicolizzava il candidato 'Al Tomato' (Al il Pomodoro), D'Amato commenta: "quell'evidente attacco etnico urtò molti elettori, in particolare in una regione etnicamente diversificata come Buffalo". E aggiunge:

Quello che Farley [il capo della comunicazione di Javits, un irlandese] non aveva considerato era che molti irlandesi e polacchi erano sposati con italiane, e lui stava insultando le loro madri, mogli, cugine, ecc. Era un altro chiaro esempio dell'atteggiamento arrogante e antiquato che caratterizzava la campagna di Javits. Quegli elettori etnici, che alle elezioni di no-

vembre si sarebbero presentati in numeri record a votare per me e per Ronald Reagan, non avevano alcuna voglia di essere insultati. (D'Amato, 36)

Il Senatore, insomma, pur non rinunciando a un'italianità stereotipata e strillata, cercava costantemente un ponte con le altre comunità etniche. Un caso emblematico fu il suo rapporto con la comunità ebraica. Tutti i suoi avversari per il seggio senatoriale furono ebrei: Javits e Holtzman (1980), Green (1986), Abrams (1992) e infine Chuck Schumer, che lo sconfisse nel 1999. Difficilmente un conservatore avrebbe voluto antagonizzare la comunità ebraica di New York con atteggiamenti passibili di essere tacciati di antisemitismo. Si trattava o di ignorarla o di conquistarla. Al tentò la seconda strada. Poiché nella sua prima elezione, vinta per un soffio, il voto ebraico era risultato insignificante, il neo-senatore andò a chiedere consiglio al sindaco di New York Ed Koch, un influente ebreo democratico che dieci anni dopo diventerà un suo stretto collaboratore. Koch, che ha scritto l'introduzione alle memorie di D'Amato, racconta di avergli svelato i due segreti per conquistare la classe media ebraica: garantire la sicurezza di Israele e aiutare gli ebrei russi a fuggire dall'Unione Sovietica: "Al, fai tue queste due rivendicazioni e gli ebrei ti ameranno almeno quanto gli italiani ti amano oggi per naturali motivi di identificazione ... ti voteranno per sempre" (Koch 1995, xvii). Koch stesso accredita D'Amato di aver imparato la lezione e sostiene che per questo, alle elezioni per il suo terzo mandato nel 1992, raccolse il 42% del voto ebraico — una percentuale straordinaria per un non ebreo. E anche qui fu la classe media, sottolinea Koch, "a incoronare Al" — non certo gli "ebrei sofisticati" dell'Upper West Side di Manhattan, che invece continuavano a disprezzarlo come un *déclassé*. Per l'élite ebraica progressista D'Amato incarnava "l'immagine dell'italiano etnico meridionale, troppo 'limitato' per i loro gusti, una sorta di Anna Magnani al maschile, ben diversa dall'immagine colta dell'italiano settentrionale che loro ritenevano adatta a Cuomo — una copia di Marcello Mastroianni" (che Magnani fosse romana e Mastroianni ciociaro, e che sia Cuomo che D'Amato fossero originari della Campania evidentemente non rileva in questo contesto di snobistici pregiudizi) (Koch, xvii).

Un caso in parte analogo riguardò gli irlandesi, tradizionali avversari degli italiani nella politica elettorale americana, ma altrettanto importanti per conquistare il seggio senatoriale di New York. Per portarli dalla sua parte D'Amato puntò su un'istanza allora di grande rilevanza identitaria per gli irlandesi d'America, il conflitto separatista nell'Ulster. Era noto che la comunità fosse particolarmente critica delle posizioni filo-britanniche

assunte delle precedenti amministrazioni; inoltre, quel conflitto aveva un forte connotato religioso nel confronto tra cattolici e protestanti, e prendere posizione per i primi poteva avere effetti premianti anche nei confronti di italiani e polacchi. Così nel dicembre 1980 il primo viaggio all'estero del neo-senatore fu a Belfast, dove capitò nel mezzo di uno sciopero della fame di prigionieri dell'IRA e familiarizzò ostentatamente con la loro causa. Il collegamento elettorale è chiaro nelle memorie di D'Amato:

Poteva sembrare strano che un D'Amato si recasse in Irlanda, ma durante le elezioni del 1980 avevo assicurato gli irlandesi-americani che mi sarei occupato delle sofferenze e dell'oppressione nelle sei contee dell'Irlanda del Nord. E promisi di andare in Irlanda dopo le elezioni. Sapevo di non avere tutte le risposte, ma sentivo che come Senatore avevo l'obbligo di saperne di più su quella tragedia. ... [Così] incontrammo il premio Nobel per la pace Sean MacBride ... Mi disse quanto fosse importante che un senatore degli Stati Uniti era venuto a mostrare la sua preoccupazione.... (D'Amato, 101)

L'impatto mediatico fu notevole, e il risultato elettorale si evince anche indirettamente dalla plebiscitaria riconferma al Senato di sei anni dopo.

Un ultimo caso che merita qui citare riguarda il rapporto di D'Amato con gli *italiani d'Italia* e la loro interne divisioni 'etniche'. Si tratta, per meglio dire, di un episodio rivelatore che avvenne al margine di quel viaggio irlandese del 1980. Proprio alla vigilia della sua partenza, l'Italia meridionale era stata devastata da un terribile terremoto e la visita in Irlanda fu abbreviata per consentire al Senatore di visitare la sua terra ancestrale e incontrare le autorità e il Papa. Era un atto quasi dovuto, considerato che la comunità italoamericana, in gran parte di origine meridionale, si era fortemente mobilitata per inviare denaro e aiuti ai terremotati. Ma l'episodio merita di essere citato qui per un particolare che offre un ulteriore spaccato della complessità della tematica 'etnica'. Così annota D'Amato del suo diario:

Dopo l'Irlanda del Nord andai a vedere i danni del devastante terremoto nel sud Italia. Rimasi stupito dalla fredda indifferenza di alcuni funzionari italiani verso i meridionali. Avevo sempre saputo di questo pregiudizio regionale, ma non l'avevo mai visto manifestarsi con tale insensibile disprezzo. Quando dissi al presidente del Senato italiano Amintore Fanfani che la gente stava gelando, lui osservò con indifferenza che i meridionali semplicemente non sapevano far niente di meglio. Io risposi con

freddezza che mia madre e mio padre erano del sud, e questo concluse la nostra conversazione.

Ebbi poi la possibilità di incontrare il Papa e condivisi con lui la mia preoccupazione per i meridionali italiani. (D'Amato, 122)

Non abbiamo altri riscontri di questo scambio con Fanfani (toscano, di Arezzo), ma vogliamo immaginare che abbia insegnato a D'Amato più di quanto lui stesso dichiarò. Poiché l'identità etnica non è un dato genetico, ma il risultato di una rappresentazione sociale costantemente negoziata (Sollors 1986), farne uno strumento politico è un'operazione delicata e dall'esito non scontato. Si può eccitare l'orgoglio etnico degli Italiani d'America e poi scoprire che, per un 'wasp' italo-toscano, non si è altro che dei meridionali fannulloni. E si può essere ostentatamente italo-meridionali nei quartieri delle classi medie di New York, e poi scoprire che agli occhi di un 'wasp' ebreo-americano un senatore di discendenza avellinese può apparire un meridionale *déclassée*, mentre un governatore di discendenza salernitana è percepito come un sofisticato settentrionale. Ma se gli italiani d'America (al pari degli italiani in Italia), non sono un unico grumo di sangue, se ogni comunità etnica *non può non essere* attraversata da interne divisioni sociali, politiche e valoriali, in che senso possiamo ancora parlare di politica 'etnica'?

D'Amato, come abbiamo visto, era ben consapevole che questa non poteva ridursi a uno scontro tra comunità l'una contro l'altra armata (come pure era avvenuto nell'esperienza paradigmatica dell'antico conflitto tra italiani e irlandesi). Sapeva che, al contrario, era necessario trovare lo spazio per forgiare coalizioni trasversali *tra* etnie. Ma su che basi condurre quest'operazione? Era sufficiente individuare in ciascuna comunità le *issue* per essa salienti e dimostrare di saperle affrontare *indipendentemente* dalla propria identità etnica (come lui stesso sembrava fare con gli ebrei e gli irlandesi)? O non era forse necessario, anche, trovare un denominatore comune tra gli italiani d'America, e tra questi e 'gli altri', su cui fondarsi *in quanto* italiani? Se questo denominatore esiste, esso è ciò che può consentire all'italo-meridionale di proporsi a rappresentare *tutti* gli italiani d'America, e a questi di estendere alle altre comunità un appello rappresentativo di portata universale.

Il Senatore poneva la questione nel linguaggio mondano dell'affermazione elettorale, com'era suo costume: perché, detto in soldoni, una comunità etnica potrebbe non avere, da sola, i numeri per garantire l'elezione, o potrebbe perderli in seguito alle trasformazioni socio-demografiche di un collegio. Ma qualora ciò avvenga, che ne sarà del politico 'etnico'? Può egli

*rimanere tale*—e continuare a vincere? D'Amato è condotto a riflettere su questo punto dall'esperienza del senatore Pete Domenici, repubblicano e italoamericano eletto nel New Mexico:

Essendo un senatore italoamericano in uno Stato con un numero considerevole di elettori italoamericani, mi sono sempre meravigliato di come Pete vincessesse con margini così enormi nel New Mexico, uno Stato a stragrande maggioranza democratico e dove gli italoamericani costituiscono meno dell'1 per cento dell'elettorato.

L'interrogativo è retorico e la 'meraviglia' anche. La risposta è scolpita nella storia stessa dell'emigrazione:

Entrambi i genitori di Pete erano nati in Italia. Da bambino lui vide le autorità dell'immigrazione arrestare sua madre perché non aveva i documenti in perfetto ordine. Anche se suo padre era un cittadino naturalizzato e un noto uomo d'affari, quegli idioti avevano trascinato fuori di casa la madre di Pete davanti al figlio di otto anni. Alla fine l'equivoco fu risolto, ma quell'incidente diede a Pete *una particolare sensibilità per le sofferenze degli immigrati*. Sospetto che molti dei suoi elettori messicano-americani riconoscano questo fatto. (D'Amato, 143)

In breve, dunque, un politico etnico di successo non limita il suo appello alla propria comunità ancestrale e tantomeno punta allo scontro con le altre comunità; e neanche si limita a forgiare con queste alleanze strumentali basate su *specifiche issue*. Il denominatore comune che gli permette di costruire un rapporto di rappresentanza politica con 'gli altri' risiede nella condivisa esperienza dell'emigrazione e delle sue sofferenze.

Non sfuggirà al lettore che, posta in questi termini, la riflessione dell'arciconservatore Al D'Amato potrebbe egualmente essere condivisa da un politico 'etnico' di fede democratica, e certamente da quei democratici italoamericani che qui abbiamo raccontato. Ma nemmeno deve sfuggire che, una volta curvato il discorso in questo modo, il rapporto tra sangue e politica perde molta della sua salienza e rivela il suo carattere *ideologico*, di 'velo sulla realtà'. Non il sangue, ma il sudore è il fondamento della modernità politica; non l'etnia, ma la classe. Negli Stati Uniti questa versione 'europea' del moderno aveva sempre stentato ad affermarsi, sebbene per qualche breve decennio—in quell'America rooseveltiana in cui crebbero, ad esempio, Tommy D'Alessandro e Andrea Cuomo, il padre di Mario—fosse sembrata praticabile. Ma sul finire del XX secolo

quell'orizzonte era ormai lontano. Come sopra ricordato, man mano che gli immigrati di un tempo diventavano ceto medio, rifiutavano la memoria del dolore e del sudore ed erano indotti a riscoprire il primordiale orgoglio del sangue. Questo era accaduto anche nella Long Island 'postmoderna' (o 'premoderna'?) di Al D'Amato, e il Senatore rappresentò questa trasformazione con innegabile abilità. Ma che dalle sue riflessioni emergesse quel nodo problematico, pure testimonia della vitale contraddittorietà del personaggio. E della complessità del tema che abbiamo cercato di affrontare.

## Note

<sup>1</sup> Qui nel senso di "culture-specific signs" delineato da Fred Gardaphe (1996).

<sup>2</sup> I testi integrali di venti interviste curate per l'Oral History Archive sono nel mio *Italians in Politics in America: Conversations with Italian-American Legislators of the State of New York*, pubblicato dal John D. Calandra Italian American Institute con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e la Cooperazione Internazionale, Direzione Generale per gli Italiani all'estero e le Politiche Migratorie (2015).

<sup>3</sup> I testi di riferimento per quegli studi sono nel volume a cura di Arturo Parisi e Gianfranco Pasquino *Continuità e mutamento elettorale in Italia* (1977). Il saggio di Parisi e Pasquino qui citato, "Relazioni partiti-elettori e tipi di voto", contenuto in quella raccolta, è tratto dalla ristampa curata da Gianfranco Pasquino, *Il sistema politico italiano* (1985).

<sup>4</sup> Già nel 1906, cercando i fattori che impedivano la nascita di movimenti socialisti in America, Sombart citava la tendenza a favorire il formarsi di subculture etniche a spese di più ampie identificazioni di classe (Sombart, 1976).

<sup>5</sup> Il dibattito assimilazione/persistenza del voto etnico può essere ricostruito attraverso i massimi esponenti, tra cui Robert A. Dahl (1961) Raymond E. Wolfinger (1965); Nathan Glazer e Daniel P. Moynihan (1963), Michael Parenti (1967) e Richard A. Gabriel (1980).

<sup>6</sup> Venerata in modo particolare dagli italoamericani, Madre Cabrini fu canonizzata nel 1946 e dichiarata Patrona degli emigranti nel 1950.

<sup>7</sup> Citando dall'edizione ebook di un libro, in assenza di un riferimento stabile alla pagina ci riferiremo al capitolo, in questo caso al capitolo 3 intitolato "Little Nancy and the Favor File".

<sup>8</sup> La letteratura sulla *machine politics* americana è sterminata. Krass e LaCerra (1991) offrono uno studio che evidenzia in particolare l'esperienza italoamericana.

<sup>9</sup> Vedi anche Crenson (2017), in particolare il cap. 33 "D'Alessandro and His Democrats". Con un approccio più episodico, vedi Olesker (2001).

<sup>10</sup> Ho analizzato questo aspetto in relazione alla politica italoamericana a New York nel mio "Tales of an Italian-Americans Political Class. Monopolistic Elections and Hegemonic Districts in New York City" pubblicato in Cappelli (2011).

<sup>11</sup> In occasione del cinquecentenario Colombo fu assunto a simbolo unificante della diaspora italiana anche dal mondo intellettuale. Cfr. Tomasi, Gastaldo e Row (1994).

<sup>12</sup> Tre opere biografiche sono state utilizzate per questa ricostruzione: quella "dall'interno" della figlia Christine Pelosi (2019), quella della giornalista del *Time* Mary Ball (2020), e quella più recente e completa scritta da Susan Page (2021). Altri lavori consultati includono: Marc Sandalow (2008), Bzdek (2008), Peters Jr. e Rosenthal (2010).

<sup>13</sup> "Lei e Cuomo erano molto vicini. Si erano conosciuti nel 1980 quando il presidente Jimmy Carter li nominò entrambi in una delegazione ufficiale che doveva portare aiuti in Italia dopo il devastante terremoto dell'Irpinia. (Quando finalmente si candidò alla Camera nel 1987 e vinse, Cuomo la chiamò e si congratulò con lei in italiano, e lei era pronta a svolgere un ruolo importante se lui avesse deciso di candidarsi alla presidenza.)" (Page, cap. 8).

<sup>14</sup> L'area che include il centro di San Francisco e i sobborghi a nord ovest era stata il feudo della famiglia Burton, una influente famiglia democratica con un profondo radicamento in città. Per 20 anni Phil Burton, noto esponente dell'ala *liberal* del partito, e suo fratello John, si erano alternati nella rappresentanza del collegio. Alla morte di Phil, la moglie Sala gli era succeduta vincendo l'elezione suppletiva con grande facilità. Amica ed estimatrice di Nancy Pelosi, in punto di morte Sala fece un *endorsement* pubblico in suo favore. In base a successivi ridisegnamenti, il centro della città ricade oggi nel XII distretto, sempre rappresentato da Nancy Pelosi.

<sup>15</sup> Su questo punto, in assenza di specifici studi di scienze sociali, si può vedere la letteratura prodotta dalle scritture italoamericane analizzate da Edwige Giunta (2002). Per una parziale traduzione italiana, cfr. Edwige Giunta (2015).

<sup>16</sup> Uno dei contendenti di Pelosi, Bill Maher, dichiarò con amarezza che "un seggio congressuale non può essere una ricompensa per meriti di partito. L'avevamo un sistema del genere, era quello dei signori e dei vassalli". Citato in Page 2021, cap. 8.

<sup>17</sup> Le informazioni su Geraldine Ferraro sono tratte in maggior parte dalle sue opere autobiografiche: *Framing a Life* (1998) e *My Story* (1985). Una raccolta dei suoi discorsi è in Ferraro (1993). Per motivi 'simbolici' ho preferito citare il suo discorso di accettazione della candidatura vicepresidenziale direttamente dal dattiloscritto originale reso disponibile online dal Fordham Law School Archive of Scholarship and History. Altri lavori consultati includono Katz (1984) e Larson (1995).

<sup>18</sup> Il diffuso conservatorismo di quell'area era noto in tutta l'America in quegli anni per aver costituito l'ambientazione sociale di una fortunatissima serie televisiva *All in the Family* e il suo sequel *Archie Bunker's Place*, che andarono in onda dal 1971 al 1983.

<sup>19</sup> Note e commenti sui voti espressi da Geraldine Ferraro al Congresso si possono trovare in: Anonymous (1984); Smith (1984); Anonymous (2008).

<sup>20</sup> Per brevi cenni biografici su Nicholas Ferraro vedi Blair (1984).

<sup>21</sup> Un altro testimone oculare di quell'epico scontro etnico ad Astoria fu Peter F. Vallone Sr., in seguito per quindici anni Speaker della maggioranza democratica al Comune (1986-2002). Si veda il suo racconto in Vallone Sr. (2005).

<sup>22</sup> Il racconto dall'interno di queste battaglie è in Cuomo (1974).

<sup>23</sup> Cfr. Duke (2010). L'ultimo esponente della vecchia guardia italoamericana alla guida del Taminent Regular Democratic Club fu Gloria D'Amico: ne era stata co-leader con Ralph DeMarco e poi con il Senatore George Onorato e infine leader dal 1970. Quando morì a 83 anni nel 2010 la leadership passò alla comunità greco-americana che nel frattempo era diventata egemone ad Astoria. Cfr. Koplowitz (2010).

<sup>24</sup> Vedi l'anonima testimonianza di un deputato locale dello Stato di New York raccolta per il *Washington Post* da Margaret Shapiro (1984) nel reportage "Patronage Still King In Queens".

<sup>25</sup> È inoltre istruttivo che non riuscisse a galvanizzare né l'elettorato italiano (coalizzato in favore del conservatore D'Amato) né quello femminile, perché il terzo candidato alle primarie democratiche, Elisabeth Holtzman – che era stata battuta da D'Amato alle precedenti elezioni e cercava la rivincita – detestava Geraldine e avallò una serie di accuse infamanti nei suoi confronti, inclusi i soliti sospetti di legami poco puliti che tradizionalmente vengono sollevati contro i politici italoamericani. I conflitti politici 'intra-identitari', come quello intra-etnico e quello intra-genere, hanno molti punti in comune che andrebbero analizzati.

<sup>26</sup> La principale fonte biografica per Alfonse D'Amato rimane il suo volume di memorie *Power, Pasta and Politics* (1995). Ma si veda anche Lurie (1994).

<sup>27</sup> "All politics is local very local" è il titolo del capitolo 7 delle memorie di D'Amato (1995).

<sup>28</sup> D'Amato (1995, 13) racconta in un gustoso passo delle sue memorie di aver consigliato al Presidente che "se davvero voleva incontrare i suoi 'Reagan Democrats' italoamericani" avrebbe dovuto uscire da Manhattan, ma i suoi uomini rifiutarono perché "da veri maestri dell'immaginario sapevano che Little Italy ancora rappresentava il 'vero' quartiere Italiano per milioni di telespettatori".

<sup>29</sup> Corsivi miei. Per amor di completezza, quando ho chiesto al Senatore Maltese se *lui* avrebbe mai votato per un democratico solo perché italoamericano, mi ha risposto, sorridendo: "Beh, io certo no, ma la gente..." Cfr. Maltese (2015, 228).

<sup>30</sup> La sfida D'Amato-Green è analizzata approfonditamente sotto il profilo sia elettorale che mediatico, nel capitolo dedicato a New York da Alan Abramowitz e Jeffrey Allan Segal (1992).

<sup>31</sup> La famosa espressione di Michelangelo è stata usata in riferimento al primo ministro Tory Benjamin Disraeli, che non temeva l'allargamento del suffragio poiché aveva "visto l'angelo" (l'elettore conservatore) "nel marmo" della classe operaia inglese. Cfr. McKenzie e Silver (1968).

## Opere citate

- Abramowitz, Alan e Segal, Jeffrey Allan. 1992. *Senate Elections*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Airos, Letizia. (a cura di). 2016. *Grandparents and Grandchildren in Italian America. Episode 3: Aileen Riotta Sirey and Emma Bankier*. (<https://youtu.be/xgz6NL46U7s?t=793>). Un progetto di i-ItalyTV e ANFE in collaborazione con il Calandra Institute, CUNY; prodotto e diretto da Letizia Airos, ideato da Letizia Airos, Gaetano Calà e Ottorino Cappelli. Realizzato con il sostegno del MAECI – Direzione Generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie.
- Anonymous. 1984. "Congresswoman Ferraro: A Career of Rising from Nowhere." 13 July, *Christian Science Monitor*: 1.
- Anonymous. 2008. "Geraldine Anne Ferraro." In *Women in Congress*, Washington DC: Government Printing Office.
- Ball, Molly. 2020. *Pelosi*. New York: Macmillan (ebook, ch. 1).
- Blair, William G. 1984. "Nicholas Ferraro, a Former Judge and District Attorney, Dies at 56." *The New York Times*, December 23.
- Bumiller, Elisabeth. 1984. "The Rise of Geraldine Ferraro." *Washington Post*. April 29. ([www.washingtonpost.com/archive/lifestyle/1984/04/29/the-rise-of-geraldine-ferraro/f59c687a-5318-4738-a1b8-e834783d8de8](http://www.washingtonpost.com/archive/lifestyle/1984/04/29/the-rise-of-geraldine-ferraro/f59c687a-5318-4738-a1b8-e834783d8de8)).
- Bzdek, Vincent. 2008. *Woman of the House: The Rise of Nancy Pelosi*. New York: St. Martin's Press.
- Cappelli, Ottorino. 2015. *Italians in Politics in America: Conversations with Italian-American Legislators of the State of New York*. New York: John D. Calandra Italian American Institute.
- Cappelli, Ottorino. (a cura di). 2015. *Cultura e politica nell'America italiana*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Cappelli, Ottorino. (a cura di). 2011. *Italian Signs, American Politics*. New York: John D. Calandra Italian American Institute.
- Cappelli, Ottorino e Rodrigo Praino. 2017. "The Kingmakers of Fresh Pond Road. Ethnic-Political Brokers in an Italian American Community." In *New Italian Migrations to the United States: Politics and History Since 1945: Vol. 1: Politics and History since 1945*, a cura di Laura E. Ruberto e Joseph Sciorra. Urbana: University of Illinois Press.
- Connell, William e Fred Gardaphé. (a cura di). 2011. *Anti-Italianism: Essays on a Prejudice*. New York: Palgrave.
- Crenson, Matthew. 2017. *Baltimore: A Political History*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Cuomo, Mario. 1984. "Democratic National Convention Keynote Speech" ([www.c-span.org/video/?323534-1/mario-cuomo-1984-democratic-national-convention-keynote-speech](http://www.c-span.org/video/?323534-1/mario-cuomo-1984-democratic-national-convention-keynote-speech)).
- Cuomo, Mario. 1974. *Forest Hills Diary: The Crisis of Low-Income Housing*. New York: Random House.
- Dahl, Robert A. 1961. *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven (CT), Yale University Press.
- D'Amato, Al. 1995. *Power, Pasta and Politics. The World According to Senator Al D'Amato*. Westport CT: Hyperion Press.
- Duke, Nathan. 2010. "New generation reboots Astoria's Taminent Club". *QNS.com*. April 30 ([qns.com/2010/04/new-generation-reboots-astorias-taminent-club](http://qns.com/2010/04/new-generation-reboots-astorias-taminent-club)).
- Ferraro, Geraldine. 1998. *Framing a Life. A Family Memoir*. New York: A. Lisa Drew Book/Scribner.
- Ferraro, Geraldine. 1985. *My Story*. Evanston: Northwestern University Press.

- Ferraro, Geraldine. 1993. *Changing History: Women, Power, and Politics*. Chicago: Moyer Bell.
- Ferraro, Geraldine. 1984. "Vice Presidential Acceptance Speech." Fordham Law School Archive of Scholarship and History. Campaign Materials. 14. ([ir.lawnet.fordham.edu/vice\\_presidential\\_campaign\\_materials\\_1984/14](http://ir.lawnet.fordham.edu/vice_presidential_campaign_materials_1984/14)).
- Gabriel, Richard Alan. 1980. *The Irish and Italians: Ethnics in City and Suburb*. New York: Arno Press.
- Gardaphe, Fred. 1996. *Italian Signs, American Streets: The Evolution of Italian American Narrative*. Durham: Duke University Press Books.
- Giunta, Edwige. 2002. *Writing with an Accent. Contemporary Italian American Women Authors*. New York: Palgrave.
- Giunta, Edwige, 2015. "Scrivere con un accento." In *Cultura e politica nell'America italiana*, a cura di O. Cappelli. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Glazer, Nathan e Daniel Patrick Moynihan. 1963. *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Koplowitz, Howard. 2010. "Gloria D'Amico, first female Queens County Clerk, dies at age 83". QNS.com. December 29. <https://qns.com/2010/12/gloria-damico-first-female-queens-county-clerk-dies-at-age-83/>.
- Koch, Ed. 1995. "Introduction." *Power, Pasta and Politics. The World According to Senator Al D'Amato*. Westport CT: Hyperion Press.
- Krase, Jerome e Charles LaCerra. 1991. *Ethnicity and machine politics*. Boston: University Press of Americas.
- Katz, Lee Michael. 1984. *My Name Is Geraldine Ferraro: An Unauthorized Biography*. New York: New American Library.
- Larson, Eugene. 1995. "Geraldine Ferraro." In *Great Lives from History*, vol. 2., a cura di Frank N. Magill. Ipswich, MA: Salem Press.
- Lowen Agee, Christopher. 2014. *The Streets of San Francisco. Policing and the Creation of a Cosmopolitan Liberal Politics, 1950-1972*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Lurie, Leonard. 1994. *Senator Pothole: The Unauthorized Biography of Al D'Amato*. New York: Birch Lane Press.
- Maltese, Sephin. 2015. "Maltese: The Quintessential Ethnic Politician." In *Italians in Politics in America. Conversations with Italian American Legislators of the State of New York*, a cura di O. Cappelli. New York, John D. Calandra Italian American Institute, CUNY, 2015
- McKenzie, R. T. e Allan Silver. 1968. *Angels in Marble: Working Class Conservatives in Urban England*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Mosca, Gaetano. 1883 (1982). "Teorica dei governi e governo parlamentare." In *Scritti politici di Gaetano Mosca*. vol. I., a cura di Sola G. Torino: UTET.
- Olesker, Michael. 2001. *Journeys to the Heart of Baltimore*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Onorato, George. 2015. "Onorato: The Party Soldier." In *Italians in Politics in America. Conversations with Italian American Legislators of the State of New York*, a cura di O. Cappelli. New York: John D. Calandra Italian American Institute.
- Page, Susan. 2021. *Madam Speaker. Nancy Pelosi and the Lessons of Power*. New York: Twelve (Hachette Book Group).
- Parenti, Michael. 1967. "Ethnic Voting and the Persistence of Ethnic Identification." *American Political Science Review* 61.3.
- Parisi, Arturo e Gianfranco Pasquino. (a cura di). 1977. *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Parisi, Arturo e Gianfranco Pasquino. 1985. "Relazioni partiti-elettori e tipi di voto." In *Il sistema politico italiano*, a cura di Gianfranco Pasquino Bari: Laterza.
- Pelosi, Christine. 2019. *The Nancy Pelosi Way*. New York: Skyhorse Publishing.

- Peters Jr, Ronald M. e Cindy Simon Rosenthal. 2010. *Speaker Nancy Pelosi and the New American Politics*. New York: Oxford University Press.
- Perez-Pena, Richard. 1999. "Despite Size, Conservative Party Is a Force to Reckon With." *The New York Times*, 13 December.
- Perlez, Jane. 1984. "Woman in the News; Democrat, Peacemaker: Geraldine Anne Ferraro." *New York Times*. April 10.
- Pitkin, Hannah F. 1967. *The Concept of Representation*. Berkeley: University of California Press.
- Sandalow, Marc. 2008. *Madam Speaker: Nancy Pelosi's Life, Times, and Rise to Power*, New York: Rodale Press.
- Schiro, Anne-Marie. 1984. "Host Committee Is Led by 'Natural' Organizer." *The New York Times*, July 17 ([www.nytimes.com/1984/07/17/us/host-committee-is-led-by-natural-organizer.html](http://www.nytimes.com/1984/07/17/us/host-committee-is-led-by-natural-organizer.html))
- Shapiro, Margaret. 1984. "Patronage Still King in Queens." *Washington Post*, August 29.
- Smith, Hedrick. 1984. "Consistent Liberal Record in the House." *New York Times*, 13 July: A10.
- Sollors, Werner. (a cura di). 1986. *The Invention of Ethnicity*. New York: Oxford University Press.
- Sombart, Werner. 1976 (1905). *Why is There No Socialism In the United States*. New York: The McMillan Press.
- Tomasi, Lydio F., Piero Gastaldo, e Thomas Row. (a cura di). 1994. *The Columbus People. Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*. Staten Island, NY: Center for Migration Studies Special Issues, vol. 11, issue 3.
- Vallone Sr., Peter F. 2005. *Learning to Govern: My Life in New York Politics, From Hell Gate to City Hall*. New York: Richard Altschuler.
- Wolfinger, Raymond E. 1965. "The Development and Persistence of Ethnic Voting". *American Political Science Review* 59.4.

ETHNIC STUDIES

# GLI ITALIANI IN USA

## nuove prospettive di una diaspora secolare

A CURA DI

Anthony Julian Tamburri e Silvana Mangione

CONTRIBUTORI

Ottorino Cappelli  
Peter Carravetta  
Teresa Fiore

Emanuele Pettener  
Laura E. Ruberto  
Joseph Sciorra

Ilaria Serra  
Anthony Julian Tamburri

Questo primo libro di una serie di quattro nasce all'inizio del terzo decennio del ventunesimo secolo dal desiderio di ri-considerare e, al tempo stesso, di ri-valutare le diaspore italiane in quattro zone anglofone fuori dall'Europa: gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, e la Repubblica del Sudafrica, su impulso del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero.

Nel ristudiare le varie diaspore italiane è alquanto importante tener presente che "l'etnicità è qualcosa di reinventato e di reinterpretato in ciascuna generazione da ciascun individuo" (Fischer, 195), che, in altre parole, è anche un modo di "trovare un'espressione o uno stile che non violi le molteplici componenti di identità di un individuo" (Fischer, 195; enfasi aggiunta): tali componenti costituiscono la specificità di ogni soggetto. L'etnicità pertanto (e in questo caso particolare l'italianità) viene ridefinita e reinterpretata sulla base del tempo e del luogo di ogni individuo e perciò è sempre nuova e diversa rispetto alle sue specificità storiche vis-à-vis la cultura dominante.

—dall'"Introduzione"



STUDIES IN ITALIAN AMERICANA • VOLUME 15  
ISBN 978-1-939323-12-5



John D. Calandra Italian American Institute  
Queens College, CUNY  
25 West 43rd Street, 17th Floor  
New York, NY 10036

ISBN 978-1-939323-12-5



9 781939 323125